L'emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi.
- Associazione Internazionale dei Lavoratori -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 5 / Maggio 2008 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

Giù le mani dalle Officine! - Manifestazione a Berna del 19 marzo 2008 - Da indymedia.ch

in questo numero

Editoriale

Ricorrenze e anniversari

... Conosco invece l'epoca dei fatti, qual era il suo mestiere
I primi anni del secolo, macchinista ferroviere
I tempi in cui si cominciava la guerra santa dei pezzenti
Sembrava il treno anch'esso un mito di progresso lanciato sopra i continenti...

Così, Francesco Guccini, nella sua famosa "La locomotiva" ci ricorda il gesto disperato di un macchinista che volle fare giustizia. Una storia di un secolo addietro, la storia di tanti martiri che con più o meno lucidità hanno tentato di contribuire a quella che, nella canzone, viene definita la guerra santa dei pezzenti.
I martiri come il macchinista in questione, come quelli della Chicago del 1886 che ci riportano alle origini del Primo maggio, e tanti altri militanti caduti nella lotta umana - da tempi remoti fino a pochi minuti fa -, oggi, se ancora vivi, sarebbero al nostro fianco nel denunciare ingiustizie, combattere lo sfruttamento e a solidarizzare con i lavoratori delle FFS. Sarebbero al nostro fianco, in quel movimento che vuol riformare la società.
Per questo Primo maggio abbiamo deciso che il nostro piccolo e modesto contributo fosse dedicato alla questione dei lavoratori delle Officine FFS di Bellinzona e a tutte le persone che in queste settimane stanno dimostrando impegno e praticando la solidarietà. Impegno e solidarietà che non devono mai venire a meno, in qualsiasi contesto e momento della nostra esistenza. Ma questo, i lettori di Voce libertaria già lo sanno.
Inevitabile quindi, in questo numero del Primo maggio, parlare della questione dei lavoratori delle Officine (per motivi di chiusura redazionale, correzione delle bozze, impaginazione, stampa e diffusione scriviamo queste righe - come sempre - un mese prima dell'uscita del giornale; scriviamo senza conoscere l'esito delle agitazioni), passando poi alla proposta di articoli inerenti al legame tra anarchismo, movimento operaio e cambiamento sociale. Sempre in tema di anniversari e ricorrenze parliamo del quarantesimo dalla primavera 1968 di Praga, e di altri avvenimenti accaduti durante i mesi caldi. La nuova rubrica AgendA.
Ma tutti gli argomenti affrontati in questo numero non sono riassumibili in queste poche righe. Fatevi coinvolgere sfogliando il giornale!

Riteniamo di dover spiegare le ragioni della rubrica *Spunti per un dibattito*, di cui trovate in questo numero un paio di interventi.
Gli articoli giunti in redazione che non raccolgono l'unanimità dei consensi per alcuni aspetti del loro contenuto, ma comunque ritenuti stimolanti per le problematiche sollevate, vengono pubblicati sotto la rubrica *Spunti*.
La redazione auspica una risposta agli articoli nei numeri successivi di *Voce libertaria*, di condivisione o di critica, da parte dei lettori, dei collaboratori o da uno dei redattori.

Ma, oltre a martiri, sangue versato e abnegazione per la lotta sociale e l'emancipazione delle classi subalterne, perché non ricordare anche qualcosa di meno sofferente, di meno luttuoso?
Tanti auguri *Voce libertaria* per il tuo primo anniversario!

Buona lettura!

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno (primavera, autunno e due volte in inverno) per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie.
L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2008. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **31 luglio 2008**.

Pittureria

di Luka

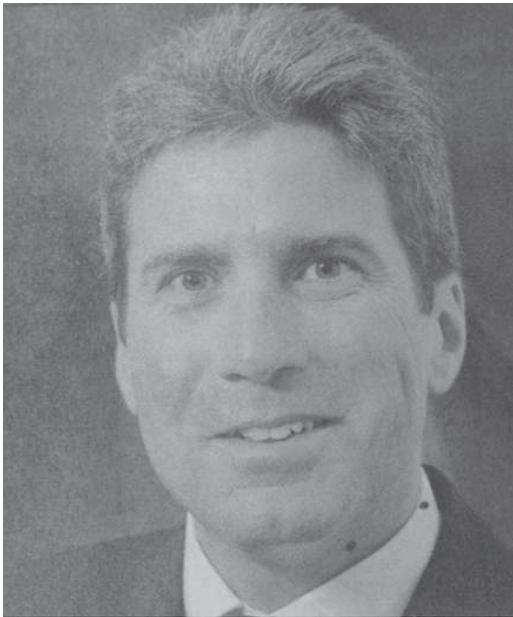
È un nome che continua a suonarmi strano.
Quando feci l'apprendistato, fra l'81 e l'85 il reparto si chiamava ancora "dai pithor" (dai pittori).
Era un edificio di legno e carta catramata, all'interno l'ambiente era leggermente tossico, la pittura incrostatasi sulla struttura testimoniava la sedimentazione del vissuto nel corso del tempo più che in ogni altro reparto delle officine di Bellinzona.
In quel periodo il direttore era Alfredo Keller, inviso a molti perché militante del Partito socialista autonomo (PSA), le officine contavano circa 600 dipendenti, compresi 80 apprendisti e praticamente tutto quello che entrava o usciva dall'officina era su rotaia.
Era un apparato industriale completo, dall'amministrazione, ai tecnici, dai magazzini, a chi era addetto alla manutenzione degli stabili, dai reparti di revisione delle locomotive, carrozze e carri merci, a quelli di revisione dei componenti e costruzione dei pezzi di ricambio.

La prima volta che sentii il termine Pittureria era nel 2002, quando l'ex direttore generale Weibel in quel periodo, una volta all'anno andava in tournée per la Svizzera a rassicurare i dipendenti sulle riforme in corso, gli incontri con i dipendenti ticinesi si tenevano lì.
Partecipai a un solo incontro e lo feci più per vedere questa Pittureria che per sentire il Weibel. Trovai lo spazio completamente cambiato, tutto nuovo, asettico e fin troppo pulito per l'attività che vi veniva svolta.
Del resto da quando ho finito l'apprendistato, a tappe si sono ristrutturati totalmente o parzialmente tutti i reparti, si sono continuamente cambiati i processi produttivi a suon di consulenze e milioni, ma il vero delirio inizia nel XXI secolo, quando l'officina diventa proprietà dell'ormai privatizzato settore merci delle Ffs, che poi si chiamerà CSI (Cargo Svizzera Italia) e in seguito, a causa del fallimento della fusione con l'Italia, diventerà SBB Cargo.
Cambieranno anche il nome di officina, che diventerà Stabilimento industriale di Bellinzona.
Non riusciranno a cambiare il nome del viale che la costeggia, ma il resto lo cambieranno tutto.
Per prepararsi alla riparazione delle nuove locomotive si costruisce la sala prova più moderna d'Europa.
Per abbassare i costi si riducono i dipendenti ma si sfruttano gli interinali, si esternalizzano servizi e parte della produzione.
Per essere ecologici la maggior parte del materiale che entra o esce (escluso quello rotabile) è su gomma.
Per essere al passo coi tempi si certifica ISO 9001 2 3 4…
Per aumentare la produttività dopo innumerevoli riorganizzazioni dei processi produttivi si acquista il metodo Kaizen (che promette un aumento di produttività in pochi anni del 20%).
Per essere protetti si installano cancelli con serratura codificata e video sorveglianza lungo tutto il perimetro esterno.
Per aumentare la pressione sul personale si introducono le qualifiche con relativo salario al merito, si nominano dei "disponenti" che vengono collocati fra i capi team e gli operai, allo scopo di sorvegliare in tempo reale i processi produttivi e i tempi di produzione.
Veri e propri angeli custodi di chi lavora, cui bisogna rendere conto di tutto, soprattutto quando non si sono rispettati i tempi di produzione, anche solo magari per essere andati al cesso, ma i cessi sono chiusi e per andarci bisogna chiedere la chiave al capo team… una struttura totalizzante dove si opprime sperando di ottenere maggiore flessibilità, produttività e spirito d'iniziativa, dove si minaccia di licenziamento chi non si adatta ai sempre nuovi dettami aziendali.
Dato che faccio il macchinista per la stessa azienda posso affermare che questo trend è diffuso in tutti i settori Cargo, non solo alle officine.

Una gestione che negli ultimi anni ha continuato a tagliare posti di lavoro nei piani bassi, gravando chi è rimasto a produrre (al fronte) di nuovi compiti e responsabilità, ma nel contempo ha rafforzato l'apparato burocratico, riuscendo a capovolgere la piramide gerarchica.
Dal 1999, anno della privatizzazione, è stato tutto un valzer di riforme, task force, dirigenti, un fai e disfa costato centinaia di milioni, e quelli che stanno sotto si sono precarizzati l'esistenza.

Dal fallimento della joint venture con le ferrovie italiane fino al centro di Friborgo, realizzato pochi anni fa, tutto nuovo, con personale in parte nuovo e in parte spostato dai servizi regionali che prima svolgevano quel lavoro.
Un centro costato parecchi milioni, che per riuscire ad essere efficiente e funzionale ha avuto bisogno più 4 anni e ora, che da poco tempo sembra funzionare, lo si vuole chiudere e spostare a Basilea.
Un po' quello che succede all'officina di Bellinzona, ristrutturata fino all'ultimo mattone, solo l'anno scorso si sono spesi ancora una ventina di milioni per sostituire l'ultimo tetto e dotarla di ulteriori nuove macchine, alcune di esse al momento attuale non sono ancora entrate in funzione.
E ora che l'officina è in attivo la si vuole chiudere, giustificando che sono necessari ancora troppi milioni per renderla concorrenziale a livello europeo.
La propaganda all'interno dell'azienda è molto forte, ci sono appositi uffici che la curano.
La diffondono dal giornalino di regime e con comunicati vari dove si lanciano le novità, ogni volta supportate dall'opinione di lavoratori convinti, vere e proprie vestali della logica aziendale, che col sorriso in volto spiegano ai loro colleghi le grandi potenzialità delle novità introdotte.
Un'azienda moderna al passo coi tempi che ha in parte sostituito le lingue nazionali con l'inglese, ha riempito le teste di slogan, per citarne uno di qualche anno fa… "we go logistics".

Torno in Pittureria il 6 marzo 2008, qualche macchia di pittura in più sul pavimento c'è.
Ma c'è anche un sacco di gente, un grande fermento, vitalità, energia e una mensa con bar autogestiti.
Nei giorni seguenti si aggiungono l'installazione delle braghe, il termometro della solidarietà, ed è visibile la sedimentazione del gesto nel tempo, nella storia, attraverso le pagine di cronaca appese alle pareti.
La Pittureria sembra diventata l'ombelico del mondo, sembra che se vuoi incontrare qualcuno devi passare da lì, incontro operai in sciopero e pensionati simpatizzanti, conoscenti e colleghi, incontro l'ex direttore Keller, ora nel comitato "Giù le mani dall'officina".
Ma si vedono anche i personaggi più disparati, Marazzi, Nando Snozzi, fra Martino, i/le molinar*, un Guscio in divisa della pol ti e persino il Savoia, quello sbagliato però, perché il nostrano è latitante.
Ma passano anche Felicetti con la sua pièce e il vescovo con la messa pasquale, il quale invita gli operai a porgere la mano, ma alcuni pensano al proprio ano.
E poi, i politici in sostegno, quelli in campagna e quelli in pensione, i sindacalisti trascinanti e quelli trascinati dall'onda anomala partita da lontano, dalla base, generata da Gianni Frizzo e compagni, un'onda che quando si è ingrossata in poco tempo ha raccolto sostegno ovunque e più volte ha riempito le piazze.
Un'onda che ha sfondato lo scoglio di quel maledetto divieto di sciopero, sempre presente nel contratto collettivo dai tempi della "pace del lavoro".

Oggi, quando il neoliberismo dalle nostre parti sta mostrando la sua vera faccia, e per Cargo siamo solo all'inizio, si strumentalizzano le cifre rosse per far passare decisioni aggressive come le attuali, frutto di una task force che ha analizzato la situazione e ha detto core business.
In altre parole significa concentrarsi solo sull'attività primaria quindi trainare treni, tutto il resto fuori, esternalizzato.
Nello specifico: svendere lo stabilimento a Cattaneo e pagare a lui le prestazioni di riparazione dei carri, con tutte le conseguenze del caso…
Cattaneo che negli anni scorsi ha preso grossi appalti per realizzare carri merci essendo un imprenditore locale e quindi il mantenimento dei posti di lavoro… blablabla, ma i carri li produce in Slovenia, arrivano a Giubiasco già pitturati, lì si montano solo i carrelli e si appiccica l'etichetta Ferriere Cattaneo Giubiasco.
Ma se le cifre saranno nere, cambierà poco, perché dopo bisognerà crescere, quindi aumentare di nuovo la flessibilità, la produttività, per magari privatizzare definitivamente e entrare finalmente in borsa.
A quel punto si dovrà ancora crescere, per forza, perché altrimenti gli investitori non saranno contenti e svenderanno, ma se l'azienda sarà redditizia ma non abbastanza grande da poter acquisirne altre, sarà acquisita con un'opa (offerta pubblica d'acquisto), perché gli investitori venderanno per trarne profitto.
Oggi la differenza fra essere pittore in Pittureria, cassiera a Wal Mart, tondinaro in Cina, bananera in Nicaragua, minatore a Norilsk o in Africa sta solo nella diversa gravità del malessere esistenziale e sociale in cui si vive.
Ma la causa è la stessa, il totalitarismo economico-finanziario che avvolge e sovrasta il pianeta terra come l'atmosfera, i rispettivi bollettini sono diffusi con la stessa frequenza di quelli meteo, ma lo stato di salute del metabolismo monetario sembra essere più importante di quello climatico.
Un metabolismo attraverso il quale si alimentano i mercati, si mungono i capitali derivati, si inducono i politici a far tornare i conti e si seducono a gestire i tornaconti.
Sono solo i conti sociali che non tornano, ma fa niente, anzi le patologie sociali alimentano il mercato.
Ad esempio il 40% dei nuovi invalidi è affetto da patologie mentali, ma consumano una montagna di ansiolitici e antidepressivi che spingono gli indici verso l'alto, nel contempo si punta l'indice su chi mette a repentaglio la "nostra" sicurezza, i problemi legati all'ingiustizia sociale, come l'espressione del dissenso, immigrazione, violenza ecc., hanno fatto fiorire il business della sicurezza, dalla polizia privata alla video sorveglianza, dai passaporti biometrici ai recinti, i muri che dividono a livello globale e locale una società stratificata.
Muri che dividono anche la Svizzera, uno dei centri nevralgici del metabolismo monetario globale, una

Markus Jordi, responsabile del personale FFS Cargo

nazione che da paradiso dei capitali sta diventando anche paradiso terrestre per soli ricchi.
Chi lotta in questo momento a Bellinzona - probabilmente solo una parte se ne rende conto - non sta lottando solo per sé ma anche per chi verrà, non sta lottando per un problema locale ma per uno globale.

Purtroppo sembra che anche la maggior parte dei politici che solidarizzano in questo momento non se ne renda conto, ma probabilmente non vogliono rendersene conto dato che sono responsabili di questa situazione, essendo che la privatizzazione delle regie federali l'hanno decisa loro.
Così i politici ticinesi ne fanno una questione fra sud e nord della Svizzera, quelli che siedono a Berna la settimana dopo essere passati da Bellinzona a sostenere, hanno votato la privatizzazione della polizia ferroviaria (armata perdipiù), quella che ha protetto Meyer e company quando sono scesi in Ticino.

26 marzo 2008, h. 18.30, sto guidando, ascolto le notizie, notizia d'apertura: trattative in corso, seconda notizia la privatizzazione del mercato dell'energia elettrica… «ma i prezzi non diminuiranno perché blablabla».
Il Pippo dal Giornale del Popolo ci dice che condivide lo sciopero e il 28 marzo camaleonte Brenno fa uno show tutto suo, lui nello sciopero ci sguazza alla grande, anche grazie al vuoto politico lasciato da quella sinistra compagna di merenda di Leuenberger, un vuoto che sta lasciando spazio a chi cavalca demagogia e populismo e magari cerca di impiantarci la destra sociale.

Sabato 29 marzo 2008, h. 23.30, vado a lavorare, vorrei avere notizie, ma l'accesso al sito dello sciopero è stato bloccato sui pc dell'azienda, passo a dare un'occhiata all'armadio, c'è la propaganda. Per una volta la sfoglio: Corriere Ffs N° 6 del 17 marzo 2008, 26 pagine.
In prima il titolo: "Risanamento Cargo: il dialogo è difficile".
Una foto di un carro merci con il logo Cargo e un collaboratore, dicitura della foto: «Affinché gli affari siano in primo piano: il settore merci delle Ffs deve essere risanato».
Il titolo del fondo: "Le Ffs vogliono risanare il traffico merci con 'con raziocinio e sentimento' insieme agli interessati".
In seconda pagina minchiate.
In terza una foto di Perrin, Lalive d'Epinay e Meyer in conferenza stampa, titolone fra virgolette: "Con raziocinio e sentimento" e l'editoriale: "Cifre e persone".
In quarta e quinta, approfondimenti sul tema.
In sesta: "Cosa dice la stampa su Cargo" e una foto di una prima del Corriere del Ticino con una foto dello sciopero, non della Pittureria però.
In settima pubblicità Ffs per euro '08… la foto di un'addetta alle riservazioni con un pallone da calcio e lo slogan: «Siamo i campioni dell'assistenza ai clienti».
Ottava e nona foto della tifoseria rossocrociata e un articolo su euro '08: "Che la festa cominci: siamo pronti".
Mi chiedo quanti straordinari dovranno fare i colleghi del traffico viaggiatori per movimentare le migliaia di treni speciali previsti.
Pagina 13, (nella rubrica parola ai capi) la foto di un tipo sorridente e rassicurante, tale Markus Jordi, dicitura della foto: «Responsabile del personale, sulla riduzione dei posti a Ffs Cargo». Il titolo dell'articolo: "Responsabilità sociale confermata…", l'articolo finisce con: «Con i nostri principi di politica del personale, col CCL e col programma Nuovo orientamento e lavoro (NOA) le Ffs sono ben preparate per affrontare la situazione».

Domenica 30 marzo, h.18.00, torno a lavorare. Le strade di Bellinzona sono inondate da una marea di sostenitrici/sostenitori... h. 20.00, al Tg dicono che Meyer becca 1,3 milioni all'anno... 108'333 al mese, 5'158 al giorno, 606 all'ora, 10.11 al minuto.
Mi chiedo quanti treni dovrò tirare solo per garantire il suo stipendio.

Dopo la tavola rotonda di sabato 5 aprile 2008 a Berna, FFS Cargo ha deciso di ritirare il piano di ristrutturazione per le officine di Bellinzona. Dopo quattro settimane di sciopero questa decisione sembra accordare una vittoria agli operai in sciopero. È comunque importante sottolineare che, secondo le parole degli operai, la vigilanza rimane comunque alta per assicurarsi che la direzione di Cargo non faccia rientrare il piano di ristrutturazione dalla finestra.
Il lavoro riprende, ma la lotta non si fermerà.

Burro o ferrovia?

di Sarin

In una piovosa serata ginevrina, guardando il telegiornale della TSI per aggiornarmi sulla situazione degli operai della FFS Cargo di Bellinzona, ho scoperto con mio grande stupore che numerose eminenti figure della politica ticinese, hanno manifestato la loro solidarità nei confronti degli operai in sciopero. Personaggi come Pesenti, Gendotti, Pedrazzini o Grampa (che dispensa consigli da bravo padre Padrone alle sue pecorelle smarrite) hanno mostrato il loro volto facendosi paladine della tanto declamata giustizia sociale.
Dopo un'accesa discussione tra compagni, qualche dubbio si è insinuato nella mia mente di anarchica alle prime armi: perché queste persone avrebbero dovuto dimostrarsi tanto solidali? Quali interessi avranno spinto una socialista, un liberale, un pipidino e un vescovo a condivire un piatto di minestra con degli operai in un'officina? Si tratta forse di rivendicare i diritti del piccolo Ticino di fronte a una Svizzera gestita sempre più da germanofoni e francofoni? Oppure di evitare un'ondata di disoccupazione senza precedenti, che porterebbe la ridente terra del sole sull'orlo di una crisi economica irreparabile? Oppure ancora una semplice dimostrazione di umanità nei confronti delle famiglie dei lavoratori? Putroppo non credo proprio!
Fino ad oggi non mi sembra sia stato fatto granché per aumentare l'importanza del ruolo del Ticino nella politica nazionale: in altre situazioni, come i numerosi licenziamenti avvenuti furtivamente ad esempio alla Banca del Gottardo (400 posti eliminati), i nostri piccoli Consiglieri non hanno fatto nulla; di umanità nei confronti della popolazione non ne hanno mai dimostrata, altrimenti non parlerebbero della popolazione in termini di elettori, ma di amici. Dunque, penso piuttosto, e non temo di essere troppo pessimista, che questa bellissima azione altro non è che un macchiavellico piano che assicurerà loro l'entrata diretta al prossimo paradiso delle elezioni comunali, forse frutterà anche qualche vantaggio agli imprenditori ticinesi che li mantengono ai piani alti della piramide sociale, ma nulla di più onorevole. Disincanto signori.
Queste persone (in questo caso particolare i Consiglieri di Stato), anche in un microcosmo come il Ticino, fanno unicamente ciò che più gli conviene (esaltano antichi valori e principi insiti nell'*homus ticinensis*) per trovare, grazie al popolo, una sorta di legittimità della loro supremazia.

Nel 1700 Luigi XIV era ritenuto capace di guarire le malattie della pelle solo toccando gli infettati ed ecco che era legittimato il suo dominio dalle masse popolari, dava feste in grande stile in onore dei nobili e si mescolava tra loro ed ecco legittimato il suo dominio dalle classi alte; oggi alcuni piccoli Luigi XIV sono ritenuti capaci di guarire le anime, come mister Granpa(drone), ed ecco legittimato il loro dominio dai cattolici, mangiano una zuppa mescolandosi tra gli operai, ed ecco legittimato il loro dominio sulle classi lavoratrici. Questo paragone non vuole essere una dimostrazione scientifica del nostro ritorno ad un'epoca assolutista, ma un semplice spunto per riflettere sulla sincerità di certe affermazioni. Dobbiamo cercare di evitare di soffermarci alle apparenze e porci qualche domanda in più per cercare di avvicinarci piano piano alla scoperta della verità.

Spunti di riflessione sulla lotta delle Officine

di Michel Bricòla

Premetto che ho vissuto da lontano lo sciopero e ho potuto solo raccogliere impressioni, sensazioni e notizie di seconda mano. Inoltre, non m'interessa in questo momento esprimere la mia indignazione e il mio ribrezzo per persone che oggi vanno a stringere le mani agli operai in sciopero e che ieri (e domani) continueranno… a sostenere le politiche liberiste che oggi smantellano le officine di Bellinzona.

Al momento in cui scrivo queste poche righe lo sciopero alle officine FFS Cargo continua da tre settimane. Quando questo articolo verrà pubblicato chissà come questa lotta sarà andata a finire o se, invece, staremo festeggiando un Primo Maggio a due passi da una fabbrica occupata. Ad ogni modo quanto sta accadendo mi offre qualche spunto di riflessioni di ordine più generale. Magari posso osare dire "delle riflessioni sulla lotta di classe". Sono paroloni che fanno paura, e che forse oggi hanno perso di senso, ma è altresì chiaro che sarebbe da ridefinire più precisamente cosa si intenda ai nostri giorni per lotta di classe. Ad ogni modo se questa espressione dovesse infastidire qualcuno può cambiarla con quel che vuole. Resta comunque il fatto, abbastanza straordinario per la Svizzera della "pace del lavoro", che degli operai abbiano deciso di occupare in tutta autonomia una fabbrica. In tutta autonomia, certo. Perché i sindacati, tutti i movimenti o individualità, parteci-

pano allo sciopero dando una mano per la logistica, mettendo a disposizione mezzi e conoscenze "pratiche", ma senza cercare di piegare la lotta e la volontà degli operai alle loro convinzioni politiche ed ideologiche. Mi sento di affermare quanto dico perché ho l'impressione che gli operai delle officine siano consapevoli di quello che fanno e che, per il momento, non lasciano che nessuno si intrometta nelle loro decisioni. Si sono creati comitati di sostegno in quasi tutto il Ticino (e uno di questi ha organizzato ieri sera - 26 marzo 2008 - una bella fiaccolata in solidarietà alle officine) e multicolore è stato il sostegno di movimenti politici che hanno sostenuto lo sciopero: dai partiti di estrema sinistra a quelli di destra (almeno in Ticino), ai movimenti sociali di base come il Molino e molte individualità anarchiche. Un fenomeno simile non si vedeva da anni in Ticino e magari si sarebbe dovuto vedere anche in altre occasioni (vedi ad esempio per i licenziamenti alla Posta svizzera o per la Monteforno).
È a partire da questo punto, sulla coscienza e la solidarietà, che mi piacerebbe sviluppare una riflessione perché quel che a Bellinzona stanno facendo gli operai della "Cargo" ha una forte valenza simbolica e politica.
Se pensiamo all'organizzazione attuale del lavoro ci rendiamo conto di quanto tutto sia diventato immateriale e staccato dai lavoratori. Non è certo una novità se dico che siamo tutti sempre più precari, che spesso e volentieri il frutto del nostro lavoro non possiamo nemmeno vederlo né toccarlo e che, oltre ad essere sempre più spossessati del luogo fisico di lavoro, queste sono le principali caratteristiche del lavoro moderno e della condizione dei lavoratori. Nelle lotte operaie del secolo scorso queste aberranti caratteristiche erano più o meno eliminate dal mondo del lavoro, oggi siamo invece ritornati a condizioni di lavoro di forse duecento anni fa: precario o a cottimo, "delocalizzabile" quando e come vuoi, ritmi di lavoro sempre più massacranti (rimane importante il numero delle vittime del lavoro) e via dicendo. Alla luce di queste osservazioni la lotta dei lavoratori di Bellinzona è molto rilevante per diversi motivi.
In primo luogo per il grado di maturità che gli operai dimostrano nel sostenere le loro rivendicazioni, come detto poco sopra, e per la fermezza con cui portano avanti la lotta. Si spera che questo possa "fare scuola" ed essere da esempio per tutti. Alle officine di Bellinzona per di più ci sono molti operai precari (che lavorano su chiamata), e questo rende ancora più interessante quanto succede, perché può voler dimostrare che anche da precari la lotta è possibile.
Inoltre gli operai di Bellinzona si sono riappropriati del loro posto di lavoro: lo hanno occupato e vi hanno realizzato un luogo di riunione, incontro, discussioni, festa e attività politica. Hanno bloccato i binari impedendo di riprendere il lavoro senza il loro consenso. Questa volontà è molto importante non solo per i lavoratori delle officine di Bellinzona, ma anche per tutti coloro che non sentono come proprio il posto di lavoro, perché il padrone vuole che chi lavora si senta e diventi quasi un corredo di un ambiente a lui altrimenti estraneo. Come un qualsiasi oggetto che decidi tu se continuare a lasciare dove sta o se spostarlo altrove se non addirittura gettarlo nella spazzatura perché inutile. Per questo la riappropriazione, sebbene temporanea, delle Officine è molto importante: dimostra insomma che è ancora possibile essere anche un po' attori e non solo spettatori sul posto di lavoro.
Il luogo fisico, non il lavoro, ritorna in mano agli operai, alle loro famiglie, a tutti gli amici e compagni ridandogli anche un senso diverso dalla semplice produzione. Solo in questo momento anche il posto di lavoro può diventare luogo di vita e politico. La classe dirigente questo lo sa e quindi vuole spossessare il lavoratore della suo posto di lavoro e, infine, della sua vita.
Un terzo aspetto che mi sembra rilevante è il ritorno dello sciopero come strumento di lotta dei lavoratori. Sono d'accordo che non si possa parlare ancora di un ritorno "clamoroso" dello sciopero e che probabilmente siamo ben lontani dagli scioperi del secolo scorso (per es. come quello generale del '18) o degli anni Settanta. Però dopo la Boillat di Reconvillier e ora, questo delle Officine, lo sciopero diventa strumento di lotta che mira, tra le altre cose, a ricreare un rapporto di forza e, allo stesso tempo, discredita una politica istituzionale, quella delle urne e delle votazioni tanto per intenderci. Quella politica che autorizza persone incompetenti e lontane dalle esigenze sociali di comandare un popolo e governare un paese per gli interessi di pochi. Ecco che lo sciopero, se fatto "bene", diventa un sasso scagliato contro i signori della politica di governo e i signori del capitalismo selvaggio e liberista.

Auguriamoci che quanto sta succedendo alle officine di Bellinzona possa aprire la strada ad un futuro di lotta. Una lotta che nasce dal basso, dal malessere sociale di tutti gli sfruttati, e che non sia diretta da vertici che inevitabilmente smorzano lo slancio dinamico della lotta.

Giù le mani dalle Officine!

Prospettive anarchiche per la società contemporanea

di Emanuele Treglia

Qualunque cambiamento presuppone, per definizione, una data situazione di partenza che poi viene modificata, in maniera più o meno radicale, fino ad approdare ad una nuova. Ciò implica che ogni trasformazione socio-politica non può mai generarsi dal nulla ma, al contrario, deve fare inevitabilmente i conti con un concreto modello di organizzazione vigente e con il tessuto sociale sul quale questo si innesta. Prescindere da tale basilare questione metodologica significa avventurarsi irrimediabilmente nel regno di Utopia: un viaggio che, sebbene molto spesso risulti essere consolatorio in quanto ci culla in raggianti visioni del Sol dell'Avvenire (con tutto il rispetto che ho per questa espressione) e ci avvicina idealmente al "dì fatato", fatalmente ci allontana da quelle che possono essere prospettive concrete di azione per il presente.
Da quanto appena detto, emerge la necessità per gli anarchici di prendere innanzitutto atto del fatto che oggi viviamo in una società estremamente complessa, in cui i vari interessi e rapporti di forza vanno a formare una filiera quanto mai intricata, della quale non è sempre agevole capire quali siano i gangli cruciali su cui fare leva per innescare un cambiamento in senso libertario. Se, cioè, fino grosso modo alla metà del secolo scorso i soggetti sociali reazionari e quelli che invece aspiravano a un cambiamento più o meno profondo erano facilmente individuabili, oggi, a causa di una serie di fattori che non stiamo qui ad elencare e ad analizzare perché il farlo richiederebbe una trattazione troppo estesa, la nettezza di questa separazione si è decisamente offuscata. Non solo: se a cavallo tra Ottocento e Novecento era ipotizzabile aprire le porte alla rivoluzione sociale semplicemente attraverso un attacco diretto ai vertici politici e/o economici, nel 2008 questa possibilità sembra sfumare perché il potere ha assunto un carattere sottile e diffuso che pervade una miriade di aspetti del nostro vivere quotidiano, e pertanto colpire solo uno di questi, anche se il più significativo, non risolverebbe realmente il problema. A quanto detto finora, inoltre, occorre aggiungere che stiamo assistendo ad una sempre crescente de-mobilitazione delle masse, il che allontana le classiche speranze di una insurrezione popolare.
Descritto in questi termini lo scenario odierno, quali sono le prospettive di azione che possono avere gli anarchici per cercare di realizzare concretamente il proprio ideale, o quanto meno avvicinarsi il più possibile ad esso? Questo problema riguarda tanto il piano teorico quanto quello pratico dato che i due, com'è facile intuire, sono tra loro strettamente complementari e si necessitano vicendevolmente. Per quanto riguarda il primo aspetto, ritengo opportuno innanzitutto che vengano messi da parte quei facili slogan che, dopo essere stati ripetuti innumerevoli volte, hanno pian piano perso qualsiasi contenuto reale ed iniziano a puzzare di dogmatismo intriso di demagogia. Questi dovrebbero lasciare il posto ad analisi serie ed approfondite di problemi specifici, arrivando a render conto di tutta quella complessità di cui si è detto: dalla sostituzione dello Stato all'abolizione delle galere, dall'organizzazione economica all'educazione dovrebbero essere proposte soluzioni praticabili nel tempo presente. Sicuramente spesso queste non rispecchieranno perfettamente i nostri modelli ideali, ma del resto già Malatesta aveva avvertito che bisogna sempre distinguere tra Anarchia (l'orizzonte ideale, che probabilmente non potrà mai essere raggiunto) e Anarchismo (ciò che può essere realizzato concretamente, e che scaturisce dall'incontro dell'idea con la realtà). Tra gli autori a noi contemporanei mi sembra che siano da apprezzare i tentativi in questa direzione portati avanti ad esempio da Colin Ward e p.m., i quali nei loro scritti compiono seri sforzi per proporre cambiamenti a partire da ciò che viviamo quotidianamente. Solo in questo modo il movimento anarchico potrà ricominciare ad esercitare forza di attrazione dal punto di vista teorico, mettendo in moto un processo di ri-mobilitazione delle masse.
Allo stesso tempo però, come detto sopra, occorre curare contemporaneamente anche il profilo pratico. Qui mi riallaccio a quanto scritto da Peter Schrembs nello scorso numero di Voce libertaria, nel senso che dobbiamo cercare di rivoluzionare il presente, proponendo modalità di autogestione che riproducano, almeno parzialmente, un modello alternativo di società partendo da quello attuale e modificandolo in senso libertario. Attraverso la loro progressiva estensione, tanto a livello quantitativo che qualitativo, si potrebbe dimostrare che il funzionamento di una società complessa come la nostra può essere assicurato anche facendo a meno di strutture gerarchiche, e si provocherebbe un vero e proprio processo di erosione delle strutture autoritarie vigenti. Così facendo si avrebbe il vantaggio di ovviare con modalità libertarie a bisogni concreti che sorgono nella società odierna, rispettando quell'importante principio metodologico dal quale abbiam preso le mosse.
Oggi più che in passato ci troviamo quindi davanti ad una scelta: riportare l'Anarchismo dentro la storia o relegarlo definitivamente fuori di essa.

Anarchismo e movimento operaio

di Peter Schrembs

Per gli anarchici non ci sono santi, nemmeno se sono operai. Se un giorno ci sarà una società più giusta non è perché il proletariato sarà andato al potere ma perché donne e uomini emancipati avranno deciso di non voler più essere né sfruttati né sfruttatori, né servi né padroni. Ciò non toglie, tuttavia, che l'anarchismo come movimento sociale è nato in stretta simbiosi con il movimento operaio. A partire proprio dalla giornata più simbolica di resistenza operaia contro lo sfruttamento: il 1° maggio.
Facciamo un passo indietro nel tempo: il primo maggio 1886, a Chicago, cinquantamila lavoratori incrociano le braccia per imporre al padronato le otto ore di lavoro. L'agitazione si estende anche nei giorni successivi; interviene la polizia e compie una strage. Gli anarchici di Chicago organizzano un comizio di protesta cui partecipano quasi ventimila lavoratori, ma verso la fine del comizio scoppia una bomba e la polizia spara di nuovo. Vengono arrestati gli organizzatori della manifestazione, tutti anarchici, che saranno condannati a morte per impiccagione. Nella sua ultima dichiarazione in tribunale, uno degli imputati, Albert Parsons, riassumerà con queste parole il senso della lotta: «Che cosa è socialismo o anarchia? Detto brevemente è il diritto dei lavoratori al libero ed egualitario uso dei mezzi di produzione e il diritto che hanno coloro che producono al loro prodotto." E August Spies dirà: "Il socialismo insegna che le macchine, i mezzi di trasporto e di comunicazione sono il risultato combinato dello sforzo passato e presente della società e che essi appartengono indivisibilmente alla società, così come è per il suolo, le miniere e ogni dono della natura. Questa dichiarazione implica che coloro che si sono appropriati di questi beni devono essere espropriati dalla società».
L'11 novembre 1887 Parsons, Fischer, Spies e Engel vengono impiccati; nel 1893 il governatore dello Stato ne riconoscerà l'innocenza! Ed è così che nel 1889, a Parigi, durante il Congresso socialista internazionale, si decide di fare del 1° maggio una giornata di sciopero generale per ricordare i "martiri di Chicago" e rivendicare la giornata lavorativa di otto ore.
Se ora facciamo un altro passo indietro nella storia, ci accorgiamo come in realtà fin dai suoi esordi il movimento operaio ha sempre avuto un legame molto stretto con il movimento anarchico. Basta pensare alla Associazione Internazionale dei Lavoratori, che nasce nel 1864 come prima grande organizzazione del movimento operaio, le cui sezioni più combattive rivendicavano a chiare lettere non solo l'abolizione dello sfruttamento ma anche l'abolizione dell'autorità statale.
Eredi di questa linea saranno numerosi sindacati in cui si riconosceranno milioni di lavoratori in tutto il mondo e particolarmente forti in Francia (CGT), in Italia (Unione Sindacale Italiana), in Argentina, negli Stati Uniti (IWW), in Gran Bretagna, in Spagna (CNT), nella Svizzera romanda (FUOSR). Sarà soprattutto l'esperienza spagnola a lasciare un segno indelebile nella storia dell'emancipazione dei lavoratori, allorquando, nel 1936, i lavoratori prenderanno nelle proprie mani su scala regionale l'intera economia mandando a quel paese capitalisti, padroni e governanti. Purtroppo questi sono anche gli anni di sviluppo del nazifascismo che soffocherà nel sangue l'autogestione in Spagna.
Ma torniamo a tempi più recenti. Oggi il legame tra anarchismo e movimento dei lavoratori si evidenzia a due livelli: nelle pratiche di lotta e negli obiettivi delle lotte. Tra le prime, possiamo elencare l'azione diretta (come lo sciopero o il sabotaggio), le decisioni prese in comune (assemblea), il rifiuto della delega permanente (nessuno deve decidere per gli altri), la non ingerenza di partiti e partitini (che possono sostenere, ma non dirigere una lotta), il rifiuto del corporativismo (la lotta non viene fatta per ottenere determinati privilegi ma per una maggiore giustizia per tutti). Orbene, se osserviamo le grandi lotte operaie degli ultimi decenni possiamo constatare come molte di queste pratiche di lotta di tipo libertario fossero presenti, in molti casi anche quando i sindacati istituzionali assumevano il ruolo di negoziatori. D'altronde, spesso queste agitazioni nascono su iniziativa dei lavoratori stessi, talvolta contro il parere dei rappresentanti sindacali, e sono poi gestite dalle assemblee e dai comitati di sciopero esecutori della volontà dei lavoratori. In questo si ritrova lo spirito genuinamente anarchico di assunzione di responsabilità in prima persona, di autonomia, di solidarietà al di fuori di strutture di potere e di calcoli elettorali.
Certo, molte di queste lotte, anzi diciamo pure quasi tutte, non puntano, a livello di obiettivi, a un superamento del capitalismo né all'abolizione dello Stato. In genere si tratta di rivendicazioni come l'aumento dei salari, la diminuzione delle ore o dei carichi di lavoro, la salvaguardia dei posti di lavoro. Tutte rivendicazioni legittime, ci mancherebbe, sostenute in prima persona dagli anarchici che, come i "martiri di Chicago" hanno pagato con l'impiccagione la lotta per le otto ore lavorative. In qualche caso però, e in modo sempre più diffuso negli ultimi anni, i lavoratori puntano, specialmente allorquando il padrone (privato o statale che sia) vuole chiudere bottega, a un obiettivo profondamente radicato nell'anarchismo, l'autogestione.
Ne abbiamo avuto la riprova nel recente, grande movimento di riappropriazione delle fabbriche in Argentina, ma anche in Europa la storia del movimento operaio ci racconta episodi luminosi

di autogestione. Per limitarci agli ultimi anni, è significativa la dichiarazione dei lavoratori della Compagnia unica fra i lavoratori delle merci varie del porto di Genova: «All'interno della Compagnia, è lo stesso socio che decide nell'assemblea gli indirizzi generali, che elegge i dirigenti, che stipula i contratti con l'utenza e ne controlla l'applicazione, che fa e approva il bilancio. E poiché il bilancio di Compagnia deriva le proprie entrate solo dal lavoro svolto e retribuito, nessuno più del socio è attento alle merci e al buon funzionamento del porto, all'esecuzione del lavoro, alla salvaguardia dei mezzi meccanici e degli strumenti utilizzati, alla gestione rigorosa della spesa (…). Solo i soci di una struttura autogestita possono infatti essere portatori di questi valori e farsene carico integralmente, in quanto gli stessi aspetti di socialità interna, la democrazia assembleare, il concetto di pari responsabilità diventano elementi che non si contrappongono, ma sono funzionali alla produzione».
Altamente significativa è anche l'esperienza di Tower Colliery, la grande miniera di carbone nel Wales, autogestita per molti anni dagli stessi minatori dopo la decisione di chiuderla del governo Thatcher. A dispetto delle previsioni negative elaborate dagli economisti di regime, il personale della miniera è passato da 240 dipendenti a 320 membri della cooperativa, il che, a detta degli stessi lavoratori, «dimostra che il socialismo funziona e che i lavoratori possono vivere gestendo in proprio un'impresa, perché sono i lavoratori che hanno le conoscenze dei processi produttivi e non i direttori». E come direttori non intendono certo il tecnico che su mandato dei lavoratori coordina il lavoro, ma colui che non sa un tubo, comanda e si intasca i soldi.
E nella nostra storia più recente, quanti manager strapagati, quelli che decidono le sorti di migliaia di lavoratori, sono stati capaci soltanto di far fallire aziende?
Ma laddove ci si affranca dall'idea di aver bisogno di un padrone, ci si avvicina di un passo all'anarchia.

Per i dati storici sul Primo maggio vedi Andrea Ferrari, *Primo Maggio*, Carrara 1986 (disponibile al Circolo Carlo Vanza di Locarno)

Dell'eguaglianza e della solidarietà

Spunti per un dibattito

di D.B.

«*Miei cari amici, noi pure vogliamo la nobile Libertà, la salutare Eguaglianza e la santa Fratellanza. Ma vogliamo che queste belle, queste grandi cose cessino di essere delle finzioni, delle menzogne, divengano una verità e costituiscano la realtà!*
Questo è il senso e lo scopo di ciò che noi chiamiamo la Rivoluzione sociale»

E poi ancora:

«*E noi lo sappiamo, cari amici, l'eguaglianza non è possibile che con e per mezzo della libertà: non quella libertà esclusiva dei borghesi che è fondata sulla schiavitù delle masse e che non è la libertà, bensì il privilegio; ma quella libertà universale degli esseri umani che eleva ognuno alla dignità di uomo. Ma noi sappiamo pure che questa libertà non è possibile che nell'eguaglianza*»

Così diceva Michele Bakunin agli operai della Valle di Saint-Imier, nel crogiolo che diede forma e luogo al nascente movimento anarchico organizzato[1]

Noi internazionalisti

Ed è ai suddetti principi, del socialismo libertario, che si è sempre tentato di agire, di organizzarsi, di propagandare l'Ideale. Tentativi ed azioni che col passare del tempo hanno avuto crisi e vittorie, modifiche, riformulazioni e, in seno ai propugnatori, soddisfazioni, ma anche frizioni. Col passare del tempo si affiancarono i primi aggettivi all'anarchismo per marcare le differenze tra individualisti e comunisti anarchici, tra organizzatori ed antiorganizzatori. Conseguenze a noi conosciute o immaginabili, divisioni o punti di vista che ci portiamo appresso tutt'oggi.

Ma perché parlare di radici? Di origini?

Evocare la paternità di certe azioni o idee è spesso un sintomo di debolezza, di crisi di ideali e di scarsa progettualità. Siamo noi che muoviamo alla destra populista queste critiche, quella di parlare sempre di radici, di origini. Di origini e radici più o meno inventate, che servono a fare propaganda. Pure contro il clero reagiamo quando papa e preti parlano di radici cristiane.
Ciò è vero anche per la nostra storia? Pure noi sbagliamo parlando del passato, di ricorrere - e non raramente -, con un pizzico di romanticismo a qualche aforisma, a qualche espressione apparentemente obsoleta? A qualche "Padre fondatore"? Chissà. Forse sì, forse no. Può essere che pure noi

non siamo immuni a una certa “religiosità”. Ma è proprio così giusto inveire da puristi antidogmatici e iconoclasti contro il discorso delle “radici”, della “fede” anarchica?

Perché scrivo queste cose

Semplicemente scrivo queste righe per contribuire, per tentare di dire la mia, in merito ad un articolo apparso sul numero 4 (marzo 2008) di *Voce libertaria*, intitolato “La filosofia politica della spartizione dei redditi”, a firma di Enzo S.
Devo ammettere che l’articolo mi ha interrogato. Mi sono detto: “Perché in un giornale anarchico parlare di utilitarismo, di liberalismo egualitario e, soprattutto, di libertarismo?” Insomma, come probabilmente è capitato a molti, quel “libertarismo” è stato di difficile digestione…
In generale lo scritto di Enzo non l’ho ben compreso, ma questo credo per ignoranza in materia o forse perché al momento di aver letto “libertarismo” non ho potuto leggerlo in maniera oggettiva, priva di pregiudizi.
Conoscendo Enzo sono sicuro che non fa parte di quella schiera di liberali estremi e che il suo contributo al nostro giornale voleva essere nulla di più che uno spunto per ragionare sull’economia. Peccato però - dico io - che non abbia presentato dei sistemi di soddisfazione dei bisogni più vicini alle nostre sensibilità. Insomma, non per essere feticista del passato, ma perché non aver presentato il comunismo o il collettivismo[2]? O qualcosa di attuale, degli spunti di un Michael Albert (che pur senza dirsi anarchico mi sembra offra delle idee interessanti in merito alle questioni economiche), solo per fare un esempio[3]. Non qualcosa che doveva per forza accomunare ed accontentare tutte visioni anarchiche, ma, almeno, qualcosa che si avvicinasse un po’ di più…

Possiamo essere anarchici senza aggettivi?

Tornando a quanto detto poche righe sopra, alla questione delle visioni differenti nell’anarchismo, c’è chi ha tentato di limitare queste divisioni proponendo una “Anarchia senza aggettivi”. Cercando di sedare le discussioni energivore - e anche i dissidi – in seno al movimento [4]. Ma, a più di un secolo di distanza, vediamo che questo desiderio, questa volontà di unire tutti gli anarchici non ha dato i fiori che avrebbe voluto. A torto o a ragione non sta al sottoscritto deciderlo, dato che pure lui non è immune dal definirsi, dal precisarsi, dal dirsi “anarchico sì, ma nel senso di…”.
Come appena detto, la proposta anarchica, anche con i suoi sfaccettati punti di vista, ha sempre mirato ad un fine che portasse all’Ideale di Giustizia sociale; una società priva di classi, dove la vita e le peculiarità di ognuno vengano rispettate e valorizzate, una volontà di convivere in pace ed amore, sempre con i presupposti di uguaglianza nella libertà. Per una società dove non esista lo sfruttamento del lavoro altrui. Abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione.
Questo, in estremissima sintesi, è quello che hanno sempre voluto gli anarchici, di qualsiasi tendenza. Il fine per il quale si sono battuti, sono morti, hanno gioito, hanno pianto, hanno sperimentato e per il quale tutt’oggi lottano.

Aggettivare l’anarchia ha dei limiti?

Va quindi detto che i socialisti libertari, i comunisti antiautoritari, gli anarchici, hanno sempre voluto l’annullamento del Capitalismo. Tutti questi lo hanno voluto e hanno riconosciuto nella proprietà privata il furto. Ecco.
Ecco però che saltano fuori altri gruppi di individui che si spingono oltre, oltre ai paletti che, a mio avviso, è “giusto” avere. Ecco che saltano fuori gli anarco-capitalisti, i libertariani (da qualcuno anche chiamati “libertari”, a mio avviso, erroneamente)[5].
La situazione è grottesca, oltre a non aver superato certe definizioni, oltre a non essere riusciti a ficcare nella testa della gente che non siamo dei criminali, dei malfattori, oggi capita di essere associati - oltre alle peggio cose che ci hanno sempre denigrato - a chi vuole “Zero Stato con mercato “fai da te”” o altri sogni da liberali estremisti.
“Il problema non esiste”, potrebbe dire qualche compagna o compagno, “È ovvio che le nostre radici sono socialiste, quindi contro la proprietà privata, il Capitalismo”. Sì, è ovvio, noi lo sappiamo, ma dobbiamo continuare a fare i distinguo su ciò che noi vogliamo e ciò che i libertariani (o per qualcuno libertari…) vogliono, ossia il perpetuo sfruttamento dell’uomo sull’uomo - data la loro antistatalità, ma non l’eliminazione della proprietà privata.
Il problema si risolverebbe se costoro, acquisito un po’ di buon senso, cessassero di utilizzare il termine “anarco” prima di “capitalisti” (ma ci si può definire con una specie di ossimoro? Sono proprio fuori questi qui…).
Ma vabbè, dato che non sembra che cessino di dirsi anarco-capitalisti, libertariani e/o libertari (ahia!), è meglio cercare di fare la differenza scoprendo e facendo sapere cosa loro vogliono.
Quello che vorrei porre come riflessione è quanto segue: questi libertariani sono altruisti? Cosa pensano dell’eguaglianza economica e sociale? Cosa pensano dei deboli che non potranno sfruttare le proprie risorse personali per realizzarsi o semplicemente per guadagnarsi la pagnotta? Cosa dicono, gli anarco-capitalisti, della lotta per una società senza classi? Della proprietà privata dei mezzi di produzione? Dei sindacati? Cosa pensano dell’autogestione, delle assemblee? Insomma, cosa pensano della solidarietà?
Molto probabilmente basterebbe ascoltare le loro risposte per capire che ben poche cose in comune esistono tra i loro desideri ed i nostri.

Un salto indietro per sovvertire il futuro

Sembrerebbe che la realtà che ci circonda (il potere, tramite i media, associa la parola “anarchia” a caos o violenza, offrendo una visione distorta dell’anarchismo - una visione confusa, che provoca diffidenza e si radica nella popolazione. Non lamentandoci di ciò teniamo comunque presente questo fattore!) non sia la migliore per dirsi anarchici. Presentarsi come anarchici o libertari non può che portare ad un passaggio quasi obbligato nel fornire delle chiarificazioni ai nostri interlocutori. Non sempre, ma spesso. (Oggi, oltre che giustificarmi e spiegare che non sono un pazzo sanguinario, un adolescente non cresciuto, un elogiatore del disordine, devo anche difendermi dalle accuse di… liberale estremista? Eh no cazzarola! vabbè tutto, ma ci mancava pure questa…).

Quello che è stato forgiato in seno all’Associazione Internazionale dei Lavoratori - e più precisamente nella corrente bakuninista o antiautoritaria[(6)] - è quello che ancora smuove le coscienze di chi vuole distruggere per creare un mondo nuovo, una società dove non ci sia chi ha e chi non ha, chi comanda e chi esegue. Ma prima ancora ce lo aveva suggerito Proudhon, e prima ancora ci sarà stato chi lottava contro l’autorità e per la giustizia sociale. Contro l’autorità tuonava Carlo Cafiero, dicendo agli sfruttati, ai poveri, che si era per l’uguaglianza, quindi per il comunismo, e per la libertà, quindi per l’anarchia.
Una distruzione creatrice, un’abolizione dello Stato non per cadere in una giungla dove il più forte avrà la meglio, bensì per instaurare una società senza classi, dove ognuno si senta valorizzato per quello che può apportare alla comunità, dove i mezzi di produzione siano collettivizzati e dove vengano garantiti a tutti i sostentamenti per vivere degnamente. Sopprimendo ciò che è garante della classe borghese a scapito delle classi subalterne. Per la felicità e l’emancipazione di tutta, ma davvero tutta l’umanità - quindi pure per chi, prima della Rivoluzione sociale, era un nemico.
Ecco da dove arriva e dove vuole andare l’anarchismo, oggi aggiornato al contesto nel quale agisce, ecco da dove nasce la nostra proposta, il nostro agire. Ecco, compagne e compagni, da dove si parte per trasformare l’esistente e sovvertire il futuro! Forza, sempre avanti!

Note:

(1) I corsivi sono estratti dalle tre conferenze che Bakunin tenne durante il maggio 1871 nella Valle di Saint-Imier, in Svizzera.
(2) In estremissima e strapazzata sintesi: in seno al movimento anarchico si è discusso vivacemente su quale potesse essere la formula più giusta per regolare la soddisfazione dei bisogni individuali ed il contributo, altrettanto individuale, da dare alla società anarchica. Tra le più discusse: collettivismo e comunismo. Il collettivismo aveva come formula “*Da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo quanto ha fatto*”, mentre quella comunista era “*Da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i propri bisogni*”. La formula collettivista si opponeva a quella comunista per evitare il rischio che l’ozioso sfruttasse il lavoro altrui (dato che, il primo, poteva “prendere” ciò che necessitava), mentre quella comunista voleva garantire a tutti piena possibilità di soddisfare i propri bisogni senza dover ricorrere al riconoscimento di un “merito”. Va detto che, a prescindere dalle varie formule, gli anarchici hanno sempre sostenuto che chi non può lavorare perché inabile, malato, fanciullo od anziano, gli deve essere garantita la sussistenza e il dovuto appoggio.
(3) Michael Albert, economista, personaggio autorevole della sinistra radicale statunitense e del movimento no-global. È famoso per la sua Parecon. In italiano è stato pubblicato: *L’Economia partecipativa*, Edizioni Datanews (2002); *Il libro dell’economia partecipativa*, Edizioni Net (2006); *Oltre il capitalismo*, Edizioni Elèuthera (2007).
(4) Tra questi possiamo ricordare Fernando Tarrida con la sua lettera “Anarquía sin adjectivos” inviata alla redazione de “La Révolte”, il 7 agosto 1890 e - per citare qualcuno di più conosciuto -, lo stesso Errico Malatesta più volte ha tentato di superare il dissidio tra individualisti e comunisti anarchici con lucidi e convincenti scritti.
(5) In questo articolo intendo sinonimi il termine anarchico con libertario. Per una disquisizione spaccaballe, o per dare un po’ di aria ai denti su questo tema, facciamo un’altra volta, anche se non me lo auguro.
(6) Per una conoscenza della Prima Internazionale consiglio alcune letture: *La Federazione del Giura*, di Marianne Enckell, Edizioni La Baronata, Lugano; *Il sol dell’avvenire. L’anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, di Pier Carlo Masini e Maurizio Antonioli, Edizioni BFS, Pisa; *L’Internazionale. Documenti e ricordi 1864-1878*, di James Guillame, Edizioni Camillo Di Sciullo, Chieti. Chi fosse interessata/o ai volumi, prenda contatto con la redazione del giornale o col Circolo Carlo Vanza di Locarno.

Il sequestro: metodo di lotta rivoluzionario a favore dei deboli?

di Anarquistas de Bogotá

(traduzione dallo spagnolo di Sarin - tratto da CNT-AIT, No 342, febbraio 2008)

«*La vergogna è un sentimento rivoluzionario*»
Karl Marx

In tutto il mondo ci sono idee ed azioni che pretendono trasformarlo, questo è il leitmotiv del lavoro politico dove, le idee del "dover essere" riguardo al bene Pubblico sono imperativi del sociale. Questo succede nelle grandi polemiche riguardo alle posizioni ideologiche che si manifestano sia tra "reazionari" che tra "rivoluzionari", i quali di fronte all'evolvere degli avvenimenti storici non si limitano a porsi agli estremi opposti, ma si contraddistinguono anche per le loro incoerenze e oltraggiosi equivoci. Nell'ambito di queste polemiche, scosse anche dalle continue tormente dei conflitti sociali, la discussione riguardo ai fini ed i mezzi da adottare, continua ad essere all'ordine del giorno nella politica contemporanea.
In Colombia, paese dalle molteplici contraddizioni e contrasti sociali, questo difficile dibattito è attuale. Qui, il metodo di lotta "politica" adottato suscita grandi interrogativi. È possibile legittimare un sequestro con fini di carattere economico o politico?
Dove il sequestro a fini economici è stato adottato come una tattica della "guerra o lotta di classe" esso va distinto dalla delinquenza comune. Mentre per questa ultima infatti lo scopo del gesto è quello di soddisfare le proprie ambizioni e di arricchire un gruppo utilizzando il prezioso bottino, per gli altri il sequestro deve servire come un mezzo per finanziare un causa superiore altruista che mira alla rivendicazione della giustizia ed è questo il caso della rivoluzione sociale.
Per quanto riguarda il sequestro a fini politici, questo tenta il golpe spettacolare, di grande impatto, mediante il sequestro e la prigionia di figure significative del potere, con lo scopo di servirsene come mezzi di pressione per ottenere delle rivendicazioni sociali, l'abrogazione di leggi repressive, lo sgombero di zone militari o ottenere delle possibilità di baratto di "scambi umani" volti a conseguire la liberazione di altri compagni trattenuti a causa dei cosiddetti "delitti di ribellione".
Anche se a prima vista tali mezzi sono ritenuti illegali, coloro che ne fanno uso lo presentano alla società come "legittimo". Con questo tipo di versioni di "lotta armata", essi pretendono essere i leader della giustizia sociale e l'avanguardia per la difesa dei più sfavoriti di fronte agli abusi del potere, di avvertire e castigare i potenti che occultano e negano l'inesistenza delle ingiustizie e della disuguaglianza. Questa azione è una maniera audace per rispondere, mediante l'uso della forza, alla "legalità" e "moralità" propria dei privilegiati.
Tuttavia questa logica suole tralasciare la relazione tra il fine ed i mezzi adottati nella lotta sociale, e questo modo di agire non si chiede se tali fini giustifichino tal altri mezzi. E nemmeno mette in discussione, da un punto di vista della giustizia, la privazione di libertà, le vessazioni e/o i supplizi ai quali vengono sottoposti i prigionieri, la sofferenza e l'inquietudine dei cari, oltre all'effetto controproducente e repulsivo che generano questi metodi di lotta di fronte a una commossa e vulnerabile opinione pubblica.
Risulta paradossale, che nell'ottica "rivoluzionaria" si metta in discussione ragionevolmente "la sparizione forzata" o l'assassinato politico, come forme crudeli di violazione dei diritti umani, perpetrate attraverso azioni fascistoidi che mettono a ferro e fuoco la società per dissuadere, demoralizzare o sopprimere le forze dell'opposizione.
Fino a che punto, la lotta politica separandosi dall'etica, finisce con l'annullare il progetto per una società migliore?
Sfortunatamente in America Latina, e in particolar modo in Colombia, dove ancora sopravvive la lotta armata in favore di una sperata società "nuova", questa sta virando pericolosamente e sta imboccando la strada dello stalinismo. Una lotta nella quale le élites avanguardiste e messianiche, grazie all'azione militarista, si sono credute in possesso della verità e del diritto assoluto di disporre della vita di tutte le persone, dissidenti, sequestrati e del destino di un paese.
La cosa più vergognosa della faccenda è che così facendo, nel continente, stanno contribuendo ad una sorta di Harakiri politico del socialismo, dato che le sue pratiche suicide non si differenziano quasi dalla barbarie dittatoriale, paramilitare e fascista. Mostro latifondista narcotrafficante che si è generato a immagine e somiglianza dei suoi oppositori. È chiaro che per questo piccolo branco di autoritari la giustizia sociale si perverte in nome della lotta, rischiando di finire con l'assomigliare al "nemico". Privare della libertà esseri umani ricchi o poveri (come soldatini e poliziotti semplici) e usarli,

machiavellicamente come bottino di guerra o come scudo in improvvisati e isolati “arcipelaghi gulag” nel folto della selva dove rimangono per lunghe e infernali stagioni, è puro e semplice Fascismo. Noi che amiamo la libertà e la giustizia sociale non possiamo cadere nella trappola e credere ingenuamente, che esista una forma di fascismo buono, di sinistra, giustificato, ed un altro, cattivo di destra, ingiustificato. Il fascismo è precisamente un'oligarchia armata e antidemocratica, che si avvale del monopolio delle armi per imporre ad oltranza la propria volontà. Il popolo, come società organizzata e l'individuo libero e critico, devono opporsi coraggiosamente all'utilizzo di questi mezzi tanto nefasti, se non vogliono divenire presto o tardi complici o vittime di propositi funesti. È pure urgente cominciare a difenderci da chi sostiene di difenderci.
Il lato tragico e spaventoso di una guerra sporca e nascosta come quella colombiana, è che ci stiamo abituando ad una perdita di valori etici dove si offusca l'orizzonte della giustizia e non si medita più riguardo a ciò che sarebbe prudente fare, o non si riflette su ciò che danneggia e si rivela sconveniente nelle azioni politiche intraprese contro l'integrità etica degli altri.
Che senso e che valori rimarrebbero ancorati agli inumani principi di una guerriglia storica, se le pratiche del supposto braccio armato del popolo, non fanno altro che affondare il sentimento di ripudio nazionale ed internazionale e rafforzare a sua volta, leggi e governi di destra, che con il pretesto di “combattere il terrorismo”, criminalizzano qualsiasi segno pacifico di protesta sociale?
Se ciò che si cerca è una trasformazione più umana e giusta della società, questa non si può costruire con la stessa logica di potere autoritario che tradizionalmente ha adottato la destra più reazionaria. Inoltre, quali altri danni subirà la causa di un socialismo libero e democratico, distinto dallo stalinismo, che sta continuando a fare il suo corso in America Latina grazie ai suoi attuali seguaci, se si perdura in questa pratica equivoca?

1968: la primavera e l'autunno autogestionari di Praga

di Vladimir Claude Fisera

(pubblicato il 2.3.2008 dal mensile Commission Journal, traduzione di Gianpiero)

La primavera di Praga scosse il blocco sovietico nel 1968, ma rimane nelle memorie come un processo di “liberalizzazione” iniziato da Alexander Dubcek (nuovo segretario del Partito comunista di Cecoslovacchia), dimenticandosi che si tratta anche di un movimento popolare non limitato a qualche mese della primavera ‘68.
Dopo la rivoluzione d'Ottobre, i tentativi di Consigli operai appaiono quando la classe operaia deve prendere in mano la propria esistenza, a volte per difetto, assenza o crollo del potere precedente: in Russia tra il 1917 e 1918, in Spagna in tutt'altro modo e soprattutto nel mondo contadino nel 1936-37, poi in Cecoslovacchia tra il 1945 e il 1948, senza dimenticare l'autogestione jugoslava dal giugno 1948 (piuttosto una cogestione con lo Stato), i consigli polacchi e soprattutto ungheresi del 1956.
I proprietari tedeschi e altri collaboratori in fuga, lo Stato e la burocrazia non ancora ricostruiti, la vita deve continuare.
Sempre o quasi, in questi periodi di vuoto del potere, la classe operaia prende in mano direttamente la produzione.
In Cecoslovacchia, il movimento avviato il 5 gennaio 1968 è un poco più complesso: non c'è la distruzione del Partito-Stato.

Riformare l'economia grazie ai consigli operai

I Consigli dei lavoratori furono dapprima un'idea propagandata da alcuni economisti di tendenza manageriale, per i quali non vi era contraddizione tra la superstruttura burocratica, la riforma economica, riabilitando i meccanismi finanziari e di mercato, e la partecipazione operaia a livello dell'impresa. La Cecoslovacchia conosce una crisi tra il 1961 e il 1964.
Dal 1963, viene tentata una riforma economica, con lo scopo di introdurre indicatori oggettivi e qualitativi nell'economica: decentramento dell'economia, autonomia più vasta accordata alla direzione delle imprese, dinamizzazione dell'economia mediante il mercato dei beni di consumo e l'apertura al mercato mondiale. Ben presto, la riforma si blocca a causa delle resistenze all'interno dei quadri dirigenti e dell'impossibilità di poter controllare una struttura decentrata.
Allora si pensa alla partecipazione operaia. In effetti, come riformare dall'alto senza trovare un collegamento con la base, come aggirare l'ostacolo degli incapaci quadri dirigenti che bloccano il processo? Dall'estate 1966, dopo il XIII congresso del Partito, una commissione di Stato per la Gestione e l'Organizzazione si mette in opera. Prevede un sistema di “codecisione” nelle imprese, organizzata mediante un Consiglio composto da un terzo di lavoratori eletti, un terzo di esperti venuti dall'esterno e un

terzo di rappresentanti del fondatore, cioè lo Stato. Non si tratta di rimettere in discussione la nozione della proprietà statale, né di accordare un diritto di gestione agli operai. Tuttavia, questo progetto, reso pubblico solo nell'aprile 1968, alimenterà la riflessione dei lavoratori al momento della fondazione dei primi Consigli operai nel giugno 1968.

La primavera 1968

In aprile, il Governo adotta un Programma d'Azione che prevede l'autogestione della proprietà sociale (e non più statale), ma senza fissarne le forme, come un semplice additivo della riforma: i consigli eletti garantiranno la competenza della gestione.
Fino all'agosto 1968, l'economia è trascurata, la politica rimane un luogo d'azione privilegiato: l'appello all'opinione pubblica, frustrata da decenni, concretizzata dalla liquidazione ufficiale della censura, mette in primo piano le questioni di libertà civiche e la democratizzazione.
Nonostante la fiumana di risoluzioni delle organizzazioni di base dei sindacati e delle sezioni d'impresa del Partito comunista, i dubcekiani e gli intellettuali devono forzare la mano alla centrale sindacale unica, il ROH. Dal 15 maggio, si riuniscono delle commissioni per preparare una "legge sull'impresa socialista". Da questo momento scoppiano gli scioperi nei confronti dell'incompetenza dei dirigenti d'impresa. Sorgono ovunque alcune federazioni sindacali di mestiere, nuovi sindacati e unioni orizzontali sindacali. All'inizio di giugno, alcuni Consigli operai periferici si gettano nella mischia: CDK-Praga e Skoda Pilzen.
Le organizzazioni d'impresa dei sindacati e del Partito comunista (PCC) mettono in moto i Consigli. Infatti, i loro migliori militanti si fanno eleggere a grande maggioranza nei consigli, a scrutinio segreto. I consigli d'impresa (termine finalmente accettato dal PCC, preferito a quello di consigli dei lavoratori che aveva il favore dei consigli e della "sinistra" politica) saranno presenti molto più tardi e solo parzialmente.
Ma dal giugno 1968, il Governo deve allargare le competenze dei Consigli per la nomina del direttore, per le questioni del personale e per gli statuti dell'impresa. Tuttavia, prevede unicamente i Consigli operai come un'ultima istanza e non attribuisce alcun potere all'Assemblea dei lavoratori. I Consigli, d'altro canto, andranno più lontano nei loro progetti.
Ma l'attività massiccia di questi Consigli verrà alla luce più tardi: la primavera operaia comincia unicamente nell'autunno.

L'autunno degli operai

I Consigli sono ancora poco numerosi nel settembre 1968: 19 in totale. Ma 260 sono creati tra il 1 ottobre e il 1 gennaio 1969, benché l'esercito sovietico occupi il paese dal 21 agosto. Il 24 ottobre, il Governo decide che non conviene assolutamente estendere questa "esperienza limitata". Dubcek dichiara in novembre: "La critica giustificata del burocratismo non può sfociare su attacchi semplicistici e caricaturali contro la direzione delle imprese, contro l'apparato economico e statuale. La giusta rivendicazione di crescita della partecipazione dei lavoratori alla gestione non deve prendere la forma di una falsa democrazia nella produzione a detrimento dell'inevitabile disciplina del lavoro".
Ma la base aveva già ripreso l'iniziativa. Una conferenza delle organizzazioni di base in giugno adotta una posizione radicale: il Consiglio dispone del diritto di veto, gestisce collettivamente, il direttore esegue, il diritto di sciopero è reintrodotto. Ma il PCC rinnega subito le decisioni del suo congresso straordinario clandestino riunitosi alla fabbrica CKD-Vysocany nell'agosto 1968, al quale Dubcek aveva rifiutato di presenziare, che aveva elaborato

un modello autogestionario dalla base (imprese) al vertice (camere per settori di attività). Così si assiste ad un ravvicinamento tra la sinistra dei dubceckiani e le organizzazioni di massa (sindacati, studenti, organizzazioni di intellettuali), tagliati fuori dal potere centrale neutralizzato dall'occupazione sovietica.
Nel gennaio 1969, una prima riunione nazionale dei Consigli dei lavoratori e dei comitati preparatori che rappresentano 190 imprese e 890'000 operai, elabora un progetto di "legge sull'impresa socialista". Ma il progetto viene considerevolmente corretto dal Governo: si ritorna al modello di cogestione, con 1/3 di seggi dei consigli ai lavoratori eletti, diritto di veto dello Stato e dei direttori. Ma il modello autogestionario si approfondisce e si precisa nell'opposizione: 500 Consigli esistono al momento del congresso sindacale di marzo 1969. Il loro numero aumenterà fino al giugno 1969.
Tuttavia, la normalizzazione è in marcia. Il 17 aprile Dubceck viene sostituito da Husák al posto di primo segretario del Partito: il progetto di legge non sarà mai adottato. Il 31 maggio, Cernik dichiara alla CKD-Praga che rifiuta l'autogestione industriale, poiché "riaprirebbe la questione del potere". Il 14 ottobre, alla Skoda Pilzen, Husák fa un discorso aggressivo contro le riforme e il Consiglio si dissolve da solo l'11 novembre, prima che questi "signori" potessero incaricarsene. La tattica del salame termina nel luglio 1970 con l'interdizione pura e semplice dei Consigli.

Bilancio dell'esperienza

Dalla fine 1969, l'esperienza dei Consigli deve essere liquidata, dimenticata. Il testo della direzione dei sindacati normalizzati conclude: "I Consigli dei lavoratori rappresentavano una forma di anarco-sindacalismo di passaggio alla liquidazione della proprietà sociale globale".
Sottolineiamo che i Consigli erano un fenomeno di massa: hanno coinvolto più di un milione di lavoratori e lavoratrici, hanno eletto a scrutinio segreto, in generale due volte di più candidati che eletti. Sono stati fondati grazie all'iniziativa delle organizzazione di base dei sindacati e del partito (più del 50% degli eletti erano membri del PCC). Ma questi eletti sono per i 2/3 dei quadri. Questa questione sulla sopra rappresentazione dei quadri riflette da parte degli operai una mancanza di fiducia di se stessi e una volontà di superare l'operaismo di Stato.
Tuttavia, non si sono lasciati prendere dalla trappola della "partecipazione" e dell'"isola autogestita" perduta in una società rimasta burocratica. Nelle peggior condizioni, dopo l'invasione sovietica, sono riusciti a superare la rassegnazione creata da un sistema bloccato, che secerne il conformismo. Hanno saputo assumersi la responsabilità di rompere con un sistema di cui non erano responsabili.
Dall'invasione sovietica dell'agosto 1968, il programma dei Consigli era stato assunto da due "detonatori" situati al di fuori dello Stato: dal movimento studentesco che si ricompone e dall'ala progressita del partito, che si raggruppa nel Congresso clandestino del 22 agosto 1968. È in piena occupazione, nel gennaio 1969, che assistiamo alla prima strutturazione nazionale. Infine, è la disfatta politica di Dubcek, l'assenza di prospettiva politica alternativa e la presenza schiacciante dell'esercito di occupazione "sovietico" che segneranno la morte dei Consigli e non a causa di un'azione di forza contro i Consigli stessi.

La lunga primavera cecoslovacca

5 gennaio1968: Alexander Dubcek sostituisce Antonín Novotny alla testa del Partito comunista cecoslovacco (PCC) per instaurare un "socialismo dal volto umano". Un forte movimento popolare per la "liberalizzazione" del regime lo spinge ad andare più lontano.
5 marzo 1968: la censura è soppressa.
22 marzo 1968: Novotny, opposto alle riforme, lascia la presidenza della Repubblica.
Aprile 1968: l'economista Ota Sik, già membro dei gruppi di ricerca dell'Accademia delle Scienze che formularono il nuovo modello economico e politico, diventa vice primo ministro.
18-21 agosto 1968: 300'000 soldati e 5'000 carri sovietici invadono il paese su richiesta degli stalinisti del PCC e mettono il Governo sotto controllo.
22 agosto1968: Congresso straordinario clandestino del PCC che conferma Dubcek al suo posto e elabora un progetto autogestionario globale.
16 gennaio 1969: lo studente Jan Palach si immola sulla piazza Venceslao a Praga in segno di protesta contro l'occupazione sovietica.
Gennaio 1969: prima riunione nazionale dei Consigli dei lavoratori, che prevede un progetto di legge sull'impresa socialista.
17 aprile 1969: Dubcek viene sostituito da Husásk al posto di primo segretario del PCC.
29 aprile 1969: il Consiglio Nazionale Ceco sospende qualsiasi discussione sul progetto di legge.
Estate 1969: il numero di Consigli operai diminuisce.
Luglio 1970: proibizione dei Consigli operai.

Berna 18 marzo 1877: come gli internazionalisti antiautoritari difendono la bandiera rossa

di Gianpiero

Ma, gli anarchici non sventolano la bandiera nera o rosso-nera?
Nel 1872 vi è la scissione all'interno dell'Associazione internazionale dei lavoratori (poi chiamata Prima internazionale) tra socialisti autoritari e antiautoritari, ma entrambi mantengono la bandiera rossa. Infatti, la bandiera nera anarchica apparirà in Francia solamente una decina d'anni dopo, mentre quella rosso-nera, utilizzata probabilmente per la prima volta in Italia dalla Banda del Matese nel 1877 poi a Città del Messico nel 1879, avrà ampia diffusione dal primo decennio del Novecento, soprattutto tra gli anarco-sindacalisti.

Date, giornate particolari degli/delle sfruttati/e sono state numerose nel passato, ancora prima del "mitico" Primo maggio - di cui si sono rimosse completamente le origini, sia delle 8 ore, sia degli 8 sindacalisti anarchici di Chicago (con 5 condanne all'impiccagione) - che da decenni, ormai, è diventato una "processionaria" che si svolge solitamente in un giorno festivo al posto di una giornata di lotta, di sciopero generale, di progetti anticapitalistici e per l'autogestione.

Qui, presentiamo un'importante ricorrenza - ormai dimenticata - degli anni '70 dell'Ottocento: **la commemorazione della Comune di Parigi del 1871**. Questo evento è sempre rimasto nella mente dei libertari in Svizzera: infatti, nel corso della Comune non mancarono perfino progetti di grande solidarietà da parte della Federazione del Giura: «... internazionalisti delle nostre diverse sezioni, armati, avrebbero dovuto oltrepassare la frontiera in tre o quattro gruppi... La notizia dell'entrata delle truppe a Parigi, rovinò bruscamente le nostre speranze», ricorderà uno storico dell'Internazionale, James Guillaume[1].
E l'anniversario è particolarmente ricordato nel 1877, quando le due Sezioni di Berna della Federazione del Giura propongono alle altre sezioni una manifestazione nella capitale elvetica, anche con il proposito di voler sottolineare una rivincita al corteo organizzato dai socialdemocratici dell'anno precedente, aggredito e disperso brutalmente dalla polizia... e la bandiera rossa strappata, calpestata. Alla proposta rispondono positivamente le diverse sezioni della Federazione del Giura, di lingua francese, tedesca e italiana, ovviamente con il sostegno dei comunardi rifugiati. A Berna giungono infatti una trentina di delegati dalla Svizzera romanda (Saint-Imier, Sonvilier, Bienne, Moutier, Porrentruy, La Chaux-de-Fonds, Neuchâtel, Friborgo, Losanna, Vevey e Ginevra). Sul treno imparano un nuovo inno, il "Drapeau rouge", composto appositamente per la circostanza da Paul Brousse, dal seguente ritornello:

Le voilà, le voilà, regardez!
Il flotte, et, fier, il bouge,
Ses longs plis, au combat préparés
Osez le défier
Notre superbe drapeau rouge,
Rouge du sang de l'ouvrier!

A Berna il corteo, composto da duecento internazionalisti (il Partito socialdemocratico si rifiuta di partecipare) si avvia - con tanto di banda musicale e di una nuova fiammante bandiera rossa dalle frange dorate, orgogliosamente sventolata dall'orologiaio giurassiano Adhémar Schwitzguébel - in direzione della stazione ferroviaria, in attesa del treno proveniente da Basilea e Zurigo. I compagni di Zurigo giungono anch'essi muniti di una bandiera rossa.
Poi, cantando per le vie della città, il corteo viene ostacolato dalla polizia, che intima il ritiro del drappo rosso. Nel corso della discussione tra Schwitzguébel e il capo della polizia, la sua bandiera viene sottratta a sorpresa da tre gendarmi, che fuggono in una viuzza inseguiti dai dimostranti. Qui nascerà una breve zuffa tra internazionalisti e polizia spalleggiata da un gruppo di artiglieri. Gli sbirri e i militari, con sciabola sguainata, vengono disarmati e se la danno a gambe, mentre il capo della polizia che tenta di impossessarsi della bandiera degli zurighesi si busca un gran pugno in testa e deve mollare la presa...
Quattro sono i poliziotti contusi, due i manifestanti arrestati (maltrattati duramente in guardina, poi rilasciati), altri compagni vengono soccorsi per le ferite delle sciabolate, ma la strada è libera senza le forze dell'ordine, e quindi il corteo, con la bandiera rossa, raggiunge tranquillamente il locale previsto per il comizio, poi continuato - la sala e le gallerie

sono stracolme di partecipanti - fino a mezzanotte con altri discorsi, canti, telegrammi di adesione anche dalla Francia, dalla Spagna.
Il giorno dopo la stampa borghese fa scintille: «La bandiera rossa rappresenta tutti gli eccessi sanguinosi della rivoluzione», gli internazionalisti sono «le escrescenze della società umana», la bandiera rossa è «uno straccio», in totale solidarietà con l'intervento della polizia per «gli odiosi attentati contro l'ordine e la sicurezza pubblica», anche se qualche altro foglio liberale si domanda quali debbano essere... i colori legali delle bandiere, e afferma che il movimento socialista sta diventando una potenza. Purtroppo, perfino il giornale socialista Tagwacht parla di «scandalo» e tratta i dimostranti da «insensati».

In seguito l'inchiesta dell'Autorità penale prende il via: numerosi compagni devono presentarsi davanti al giudice istruttore del proprio cantone di domicilio, alcuni vengono licenziati dai padroni e seguirà una sottoscrizione in loro aiuto.
Il 16 agosto 1877 il processo a Berna: 30 prevenuti (di cui 1 assente) - in gran parte autoaccusati - tra cui 6 stranieri riconosciuti perché residenti nella capitale (una decina d'altri non è identificata: per es. Pietro Kropotkin). Sono condannati due internazionalisti a 60 giorni di detenzione per aver graffiato un gendarme con uno stiletto, sedici a 40 giorni, cinque a 30 giorni, sette a 10 giorni. Oltre alla detenzione, i sei stranieri (tra cui Paul Brousse) per 3 anni al bando dal Canton Berna. Ovviamente seguono le spese non indifferenti per il processo e per i danni...

Per saperne di più su questa particolare vicenda o più in generale sull'Associazione internazionale dei lavoratori (o Prima Internazionale) e delle origini dell'anarchismo organizzato, vedi James Guillaume, *L'Internationale, documents et souvenirs (1864-1878)*, ora anche in versione italiana (opere entrambe a disposizione presso il Circolo Carlo Vanza di Locarno).

Note:

(1) Tra i giurassiani intenzionati ed ansiosi di partecipare, troviamo pure Michele Bakunin.

Euro 2008: diario da un paese nel pallone

di Leo e Om da: **http://euro08.noblogs.org**

Questo articolo è l'adattamento per *Voce libertaria* di una serie di ipertesti pubblicati sul blog di controinformazione euro08.noblogs.org che vuole essere un contenitore collettivo di riflessioni, articoli di giornale, testimonianze e materiali multimediali di quanto sta accadendo e di quanto accadrà rispetto alla repressione, alla limitazione dei diritti e non solo, riguardo ai prossimi campionati europei di calcio.

Euro 2008: in vista un'ondata repressiva generale

In vista dei campionati europei di calcio che si disputeranno in Svizzera ed Austria, l'ansia che il tam tam sicuritario sta suscitando in tutto il paese ha dato i suoi primi frutti. Nonostante alcune perplessità, il parlamento cantonale ha approvato le misure contro il tifo violento previste dalla Legge federale sulla salvaguardia della sicurezza interna (LMSI) ed è già in discussione una possibile estensione di queste norme a contesti extrasportivi. Queste nuove restrizioni consentiranno alle autorità cantonali di vietare ad una persona di accedere agli stadi e ad alcuni luoghi pubblici, obbligarla a presentarsi in determinati orari al posto di polizia e, in ultima istanza, di provvedere al suo fermo preventivo. Queste misure sono fortemente arbitrarie, modificano in profondità il quadro giuridico esistente e le garanzie che ne derivano. Il referendum lanciato nell'aprile del 2006 non è riuscito a fermare questa pericolosa deriva. Con il pretesto della salvaguardia della sicurezza interna, un'ondata repressiva generale rischia di abbattersi su individui e collettività.
La macchina repressiva dello Stato si è già messa in moto. In Ticino durante le giornate antimilitariste di novembre le autorità hanno apertamente mostrato il vero fine di questo nuovo strumento repressivo multiuso: la soppressione di qualsiasi forma di protesta o dissenso.

Tifosi o consumatori

Nel corso degli anni la macchina economica che è penetrata pure nel mondo dello sport ha portato le società sportive a configurarsi sempre più come vere e proprie imprese economiche. Squadre quotate in borsa, contratti miliardari con sponsor e televisioni, giocatori pagati a peso d'oro.
Il business dello sport moderno sta avendo ovvie ripercussioni pure sul modo di fruire e concepire i momenti di aggregazione come quello di andare

allo stadio. Cambia anche il modo con cui le società sportive guardano al loro pubblico: non più e non solo come appassionato tifoso ma soprattutto come potenziale consumatore. Lo sport inteso quindi come fonte di guadagno, un'entità che entra a far parte a tutti gli effetti delle logiche di mercato e come tale necessita di proprie e specifiche strategie di marketing e di gestione.

Nuovi stadi, nonluoghi simbolo dello sport moderno

Tra i vari aspetti legati a questo cambiamento nella concezione dello sport, vi è pure quello logistico ed infrastrutturale. Questa nuova concezione di manifestazione sportiva ha quindi portato alla necessità di un ripensamento e di una riprogettazione dei luoghi tradizionali in cui l'evento sportivo viene fruito: lo stadio.
Lo stadio da luogo di socializzazione, svago ed incontro diventa luogo di intrattenimento totale in cui la partita diventa semplicemente una delle tante attrazioni che questa infrastruttura offre e di cui lo spettatore-consumatore può usufruire.
Mentre fino ad un decennio fa lo stadio veniva inteso come luogo di socializzazione, ora per manager e dirigenti la manifestazione sportiva, come qualsiasi altro soggetto economico, deve essere fruttuosa in termini monetari.
Lo stadio seguendo la definizione di Mantegazza costituisce "*un osservatorio sociale di grande utilità che va affrontato immergendosi al di là dei facili moralismi*" e i nuovi stadi rappresentano degli spazi che Marc Augé nella sua introduzione ad un'antropologia della surmodernità definisce come nonluoghi. "*Se un luogo può definirsi identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né razionale, né storico definirà un nonluogo*". E ancora: "*Lo spazio del nonluogo non crea quindi né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine*". Da questa definizione molti sono gli elementi che permettono di riconoscere e definire i nuovi stadi e la relazione che i tifosi instaurano con essi come paradigmi, dei nonluoghi della surmodernità, e queste caratteristiche sono poi facilmente traslabili ad altri spazi della vita quotidiana come le nuove piazze e i vari centri commerciali.

Stadi faraonici vs bidonville

Tra gli aspetti più palesi vi è sicuramente la scelta dell'ubicazione degli stadi. Non più nei centri urbani dov'erano originariamente ubicati, ma trasferiti in periferia senza più nessun legame storico e relazionale con il territorio circostante. Emblematico è l'esempio del Sud Africa e di Città del Capo dove, in vista dei Mondiali di calcio del 2010 è in fase di progettazione la costruzione di uno stadio faraonico nella parte periferica più povera della città sudafricana dove, manco a dirlo, verrà spazzata via la più grande bidonville della metropoli. L'aspetto estetico magari ne gioverà pure, ma quale sorte toccherà alle migliaia di persone che su quel territorio, seppur in condizioni pessime e precarie, vivevano?

Tifosi burattini

Un secondo aspetto da tenere in considerazione riguarda lo stadio in sé. Da patrimonio pubblico (generalmente gestito dai comuni), i nuovi stadi stanno via via diventando di dominio privato. Grandi multinazionali, vedendo possibilità di sfruttamento a fini commerciali di questi luoghi, hanno iniziato a ristrutturare o costruire nuovi stadi il cui motto può essere racchiuso nello slogan: Komfort, Kommerz, Kontrolle. La relazione che il tifoso ha con questo nuovo tipo di stadio e con l'evento sportivo in sé cambia radicalmente. La presenza di telecamere e di regolamenti degni delle caserme dei più "efficienti" eserciti non permettono al tifoso di esprimersi liberamente (non si sta parlando di tolleranza verso manifestazioni di violenza gratuita, ma di leggi assurde come ad esempio quella che in Inghilterra vieta ai tifosi di alzarsi dal proprio seggiolino durante la partita per incitare la propria squadra, oppure il divieto di portare allo stadio striscioni o bandiere che non facciano parte del merchandising ufficiale rivenduto dalla propria squadra del cuore). La presenza invasiva degli sponsor che in cambio del loro contributo monetario pretendono sempre più visibilità sia sugli spalti sia sui teleschermi delle reti, che a suon di miliardi si sono accaparrati i diritti televisivi, trasformano i tifosi in burattini che veicolano il loro messaggio pubblicitario. Mentre storicamente erano i tifosi ad organizzare "lo spettacolo" sugli spalti, con come unico fine quello di supportare la propria squadra del cuore, ora sono i grandi sponsor, soprattutto nelle grandi manifestazioni sportive, ad avere il monopolio delle gradinate: basti ricordare le bandierine rossocrociate con in bella mostra il nome delle aziende che le hanno sponsorizzate e che i tifosi della nazionale rossocrociata sventolano con orgoglio, non rendendosi nemmeno conto di essere sfruttati per veicolare i vari messaggi pubblicitari che le varie televisioni non mancheranno di mettere in bella mostra.

La spesa allo stadio

Vi è inoltre tutto l'aspetto commerciale: allo stadio non si va più solo a vedere la partita, ma diventa luogo dove poter fare la spesa, nutrirsi ed addirittura tagliarsi i capelli. Questo nuovo business va a sopperire la diminuzione delle entrate e dei posti disponibili, soprattutto quelli popolari dove i prezzi sono storicamente più bassi (stadi più piccoli per adeguarsi allo scenario televisivo e al tele-tifoso), e a coprire i costi di gestione di questi nuovi stadi, la cui fisionomia del nuovo tifoso, richiede alti standard di comfort e servizi.
Ridisegnando la struttura degli stadi e ridefinendo il rapporto con i propri spettatori (o clienti) la tendenza è quella di allontanare il tifoso attivo disaffezionandolo alla propria squadra e di trasformare lo stadio in un luogo asettico, dove gli spettatori usufruiscono passivamente dei servizi offerti: finché la qualità dello spettacolo resterà alta gli spettatori affolleranno gli spalti, quando questa dovesse venir meno, allora cambieranno squadra o intrattenimento così come, in un regime di libero mercato, cambierebbero ristorante o supermercato.
È inoltre interessante notare come storicamente è l'organizzazione di competizioni internazionali, come ad esempio gli europei di calcio, a fungere da catalizzatore di tutti questi cambiamenti...

Emozioni sponsorizzate

Scrive il contestato sociologo francese Le Bon: "*Le caratteristiche personali svaniscono nella folla, poiché essa esercita un'influenza straordinaria sugli individui da cui è formata. L'avaro diventa generoso, lo scettico un credente, l'uomo onesto un criminale, il codardo un eroe*." Le persone in gruppo tendono a perdere il controllo, masse di persone ingenue ed eccitate sono facilmente manipolabili e le grandi aziende cercando di associare i loro marchi ad emozioni, per renderli indelebili nella mente dei consumatori.
Dove trovo masse di persone ingenue e facilmente manipolabili se non fra le folle di tifosi? La guerra delle aziende per accaparrarsi uno spazio di visibilità attorno al campo per ottenere che alcuni dei vostri ricordi più felici, come il goal del vostro attaccante preferito, siano indissolubilmente legati al loro logo, è in pieno svolgimento.
In questo modo il gioco del calcio diventa un semplice pretesto per dare vita ad una lunga ed articolata serie di transazioni economiche. In uno stadio moderno, diventa difficile spostare lo sguardo da qualche parte senza incappare in un logo sponsorizzato. La partita di calcio diventa un elemento superfluo in questa immensa macchina pubblicitaria, nelle "UBS Arene" messe in piedi per i prossimi campionati europei, la partita di calcio sarà un elemento secondario relegata in schermi televisivi che, per quanto giganti essi siano, rimangono virtuali e limitati.
Chi deciderà di recarsi allo stadio, non solo dovrà pagare un biglietto d'ingresso, ma sarà obbligato anche a prestare la sua attenzione e la sua concentrazione alla fruizione di tutta una serie di input pubblicitari. Chi organizza grandi eventi sportivi, si occupa prima di tutto di vendere l'attenzione di milioni di spettatori ad una manciata di grandi corporation, l'attenzione del singolo è resa ancora più sensibile e ricettiva dall'essere parte di una folla. Sempre Le Bon: "*Un uomo come parte di una moltitudine, è molto diverso dallo stesso uomo in quanto individuo isolato. La sua coscienza svanisce nell'incosciente personalità della massa*". Quando accettiamo di recarci a seguire un evento sportivo, sia esso un incontro dei campionati europei o la partita in trasferta della nostra squadra del cuore, dobbiamo essere coscienti di essere preda facile per chiunque voglia convincerci di qualsiasi cosa: dalla bibita da consumare, alle nuove leggi repressive da approvare. Siamo particolarmente a rischio perché la folla "spersonalizza", affievolisce l'autocoscienza dei singoli. Fenomeni caratterizzanti della spersonalizzazione sono quelli comunemente definiti come "legge del branco", "mentalità del gregge", "isteria di massa".

Ecco perché le UBS Arene si chiamano UBS Arene

Il "Naming right" è una tecnica di marketing che consiste nel ribattezzare il luogo in cui si terrà un evento con il proprio marchio. È quello che ha fatto l'UBS (uno degli istituti di credito più potenti al mondo) ribattezzando i luoghi in cui saranno impiantati i grandi schermi per fruire delle partite "UBS Arene". In questo modo ad ogni citazione dell'evento (sui media, sul materiale di presentazione, sulla stampa) verrà ribadita la sponsorizzazione e verrà ripetuto il nome della banca in questione. Ancora più utile dal punto di vista propagandistico, la possibilità di insinuarsi in milioni di conversazione spontanee, dando vita a veri e propri fenomeni di marketing virale. In questo modo anche le nostre parole vengono colonizzate dalla pubblicità.
Anche la Mc Donald's non si tira indietro quanto si tratta di appiccicare il proprio nome da qualche parte: è per questo che ha ribattezzato i giovani appassionati che da sempre accompagnano i giocatori in campo, con il nome di "Mc Donalds Player Escort". Nei mesi scorsi ha messo in piedi un'imponente campagna pubblicitaria per reclutare ragazzini, strumentalizzando le istintive emozioni che accompagnano l'innata tenerezza infantile per vendere panini.

Bratwurst e lavoro precario

La fantasia delle aziende nella ricerca di nuove applicazioni del lavoro precario non conosce limiti. La Bell SA, società affiliata al gruppo Coop, che nel 2006 ha avuto un ricavo netto di 1496 milioni di franchi, ed è entrata di diritto nell'immaginario carnivoro-calcistico elvetico si era già messa in evidenza per aver collaborato con l'organizzazione della marcia su Berna dell'UDC e per aver annun-

ciato di voler denunciare le autorità bernesi per non aver difeso i suoi mezzi dai manifestanti antirazzisti, si occuperà di approvvigionare di bratwurst e pommes frites gli stomaci dilatati dalla birra dei tifosi elvetici. E per far questo ha scovato nuovi sistemi di precarizzazione del lavoro.

Il non-ruolo delle associazioni

La gestione dei lavoratori all'interno dei punti di ristoro delle arene sarà affidata ad associazioni (sportive sociali o culturali) legate al territorio in cui si trova l'arena. La Bell SA avrà quindi come interlocutore le associazioni che si occuperanno di fornire manodopera per l'evento. La retribuzione per ora di lavoro versata alle associazioni sarà di 25 franchi, che decideranno poi se riversarle agli associati-lavoratori (che per contratto prestano la loro opera a titolo volontario) o se conservarli per le attività statutarie.
Apparentemente potrebbe sembrare un buon sistema di coinvolgere le realtà locali nell'organizzazione delle Arene, ma invece si tratta a tutti gli effetti di un sistema per scaricare tutte le esternalità negative della questione sulle associazioni (e quindi sui lavoratori):
- Selezione del personale: viene scaricata sulle associazioni. Queste ultime possono addirittura reclutare personale al di fuori dai propri affiliati da mandare a lavorare nelle "UBS Arene".
- Copertura assicurativa in caso di incidente: a carico delle associazioni.
- Contributi AVS: a causa dei meccanismi interni difficilmente un singolo "volontario" potrà ricevere più di 2'000 franchi, in modo da poter evitare di versare i contributi AVS; nel caso questo limite fosse superato è l'associazione a doversi caricare dei costi delle assicurazioni sociali.
- Spese di trasferta: a carico dell'associazione o del singolo volontario.
- Abiti da lavoro: la Bell mette a disposizione una maglietta sponsorizzata, i lavoratori volontari devono procurarsi a proprie spese pantaloni e calzature necessariamente nere.
- Pianificazione del lavoro: si tratta a tutti gli effetti di lavoro su chiamata, la pianificazione degli orari di lavoro è svolta a cortissimo termine (in base alle condizioni metereologiche o all'affluenza prevista).

Inoltre i membri dell'associazione devono impegnarsi a dare prova di simpatia e di spirito servizievole nei confronti di tutti i visitatori delle "UBS Arene", con particolare riguardo per i "clienti VIP" e non possono in nessun modo promuovere e far conoscere la propria attività. Sono proibite la distribuzioni di materiale informativo, o l'indossare abiti con il logo dell'associazione o altre iniziative informative. In questo modo viene meno, per i gruppi coinvolti, la possibilità di promuovere la propria attività, segno inequivocabile del disinteresse totale degli organizzatori delle Arene per la realtà associativa locale.

Urbanismo e sicurezza urbana

di Oliver Kent

Ce qu'il faut, c'est des formations scolaires solides et du boulot, pas des flics pendant l'année et des vacances, l'été[1]*...*
(Younes Amrani, Stéphane Beaud, *Pays de malheur. Un jeune de cité écrit à un sociologue*)

Quand je dis ce sont des voyous ou des racailles[2]*, je persiste et je signe.*
(Nicolas Sarkozy, 10 novembre 2005)

Probabilmente quando Mathieu Kassowitz, autore del film «*La Haine*» (*L'Odio*), scendeva la passerella del festival del film di Cannes per ritirare l'esotica Palma non s'immaginava che il suo film sarebbe stato usato come materiale per formare le nuove generazioni di poliziotti e come studio relativo alla sicurezza in materia di urbanismo[3]. Autore di un documento importante per descrivere parte della vita quotidiana dei giovani nelle *banlieue* francesi, Kassowitz veniva «accolto» a Cannes dalle schiene voltate in segno di protesta dei *flics* [poliziotti] francesi presenti a garantire l'ordine della manifestazione.

Si direbbe la guerra qui! Oggi nell'edificio numero 2, una camera di quattro persone ha preso fuoco. I pompieri sono entrati per spegnere il fuoco. Ci hanno rinchiusi nel refettorio. 20 poliziotti sono venuti a cercare 4 persone con la forza. Sono in isolamento per aver messo fuoco al centro[4].

Che era di nuovo in guerra, la società francese se ne é accorta quel 27 ottobre 2005[5] quando, dopo la morte di due ragazzi in seguito a un inseguimento di poliziotti a Clichi-sous-Bois, le *banlieue* sono ricominciate a bruciare. Era uno stato delle cose destinato a esplodere: disoccupazione, disillusione, precarietà, in una sorta di *no future* di un'importante fascia giovanile sempre più soffocata e messa all'indice quale causa di tutti i mali.
Si cominciava ad applicare quella sorta di accerchiamento attorno alle *cité*, studiato e programmato fin dagli anni '60, quando lo Stato construiva interi quartieri di cemento vicino ai sedimenti industriali per «alloggiare» gli operai, molto spesso immigrati, braccia fondamentali per lo sviluppo. Con l'inizio degli anni '80, l'avvento della delocalizzazione e

dell'informatizzazione, il lavoro in fabbrica viene fortemente ridotto e in molti si ritrovano senza lavoro. È il periodo delle prime rivolte, dei primi scontri, dei primi giovani morti. È tempo d'inquadrare le condizioni di vita di questi quartieri, di gestire il «sentimento d'insicurezza» dilagante: che non verrà limitato solamente alle truppe speciali richiamate in fretta e furia dalla Costa d'Avorio e messe a tutte le porte di Parigi[6], per impedire all'orda barbarica di raggiungere uno dei cuori dell'Impero, durante quelle lunghe notti di auto bruciate e scontri di quartiere dell'inverno 2005.

Lamine Dieng, giovane francese di 25 anni, è morto durante un intervento di 8 poliziotti chiamati per un litigio. La sua famiglia non è mai stata autorizzata a vedere il suo corpo. Secondo la versione della polizia Lamine sarebbe morto per un arresto cardiaco nel furgone. Il suo corpo ha subito due autopsie e ha atteso 19 giorni senza che un giudice d'istruzione sia stato designato per indagare sulla sua morte[7].

I primi 4 punti della Costituzione francese riguardavano la libertà, la proprietà privata, la sicurezza, intesa come diritto a non essere disturbati dal potere, e la resistenza all'opressione di Stato. Il confronto con le rivendicazioni e le sommosse di buona parte della popolazione contro il potere di Stato hanno ben presto indotto quest'ultimo a modificare parte dei punti legandoli alla sicurezza dello Stato messo in pericolo dai suoi sudditi.
Così, la lunga storia dello stravolgimento di un'intera zona, il suo centro e le sue campagne, è già ben presente durante la metà del XIX secolo quando Parigi si presentava ancora come ai tempi del Medioevo. Napoleone III richiedeva una capitale presitgiosa come il potere che rivestiva. Una città capace però di non permettere i sollevamenti popolari come quelli avvenuti nel 1830[8] e nel 1848[9].
Sarà il barone Georges Haussmann colui che rimodellerà gran parte della città, creando degli enormi vialoni, amputando spazi importanti ed edifici storici, dove la classe borghese potrà ritrovarsi cominciando i propri accumuli danarosi.

L'aspetto principale che si occuperà di inquadrare le vite dei cittadini dei quartieri a rischio sarà definito come politica in materia di sicurezza urbana. Gli edifici, gli spazi di socialità, i luoghi di ritrovo che negli anni '50/'60, grazie anche all'incessante lavoro delle organizzazioni operaie e sociali, erano numerosi e variati, vengono ora ridisegnati e modificati per contenere le città periferiche la cui componente d'immigrazione ha ormai quasi del tutto preso il posto della tradizione operaia.
Lo spazio di vita diventata pratica per creare fenomeni d'isolamento, solitudine, ansia e individualismo. Le tecniche di urbanistica cercano di unire il diritto alla sicurezza dei cittadini con l'efficacia delle nuove strutture abitative e dei pubblici ritrovi. Sicuro ed efficace ma bello e «accogliente», dove non è più essenziale capire le cause del disagio ma prevenire, arginare e reprimere le violenze delle quali l'unico colpevole è l'individuo stesso.

Siamo sempre senza riscaldamento. La sera fa freddo nelle camere. Sono 11 giorni che sono qui. È la prima volta che entro in un "centre de rétention". È una prigione che rende le persone depresse. Non mangio da 11 giorni. Ieri sera gli sbirri hanno spento la TV. Un ragazzo ha chiesto di riaccenderla. La poliziotta gli ha risposto: «Va te faire enculer». Le è saltato addosso. Si sono picchiati e l'hanno sbattuto in isolamento[10].

Interi spazi urbani vengono riconfigurati in base ai dettami pubblicitari, pensati per garantire sicurezza e libertà di commercio. Aree pregiate sono privatizzate e gli spazi individualizzati e resi anonimi. I

quartieri al margine del centro, quelli ad alta densità "racaille", territori predisposti alle persone «violente» per passare all'atto, vengono riconsiderati per permettere un miglior intervento repressivo delle forze dell'ordine. E visto che la povertà e il disagio non sono eliminabili bisogna disperderli e creare una sorta di autosorveglianza generale dove ognuno cura il proprio orticello individualizzato e reso privato.

Le già difficili condizioni di vita dei *bâtiment HLM*(11) e dei suoi dintorni sono ormai pensate per proteggersi ognuno contro gli altri. Le finestre degli edifici modificate per meglio guardare; gli spazi collettivi dell'immobile (giardini, corti) privatizzati; i corridoi che attraversano i casoni eliminati per non permettere ai giovani spazi di fuga in caso di sommosse; le tettoie eliminate per evitare riunioni, ritrovi e spaccio; gli *HLM* trasformati in residenze; le aree vengono fortemente illuminate stile *Baghdad lights* per impedire pericolosi nascondigli; i parcheggi, luogo di ribellione difficilmente controllabile, soppressi; nessuna zona d'ombra (alberi) per non impedire la videosorveglianza; i luoghi d'incontro e gli spazi di ritrovo pubblici ridotti. Colui che ciondola, *l'altro*, è sospetto agli occhi di vicini, sbirri e telecamere in nuove forme di esclusione tra i poveri.

Nel centro ci sono 120 posti ma non è mai pieno. Ci sono due corridoi e una piccola corte tra di loro. Ogni corridoio è diviso da una griglia. Il corridoio famiglia è diviso in due con un altro corridoio per le giovani ragazze così come quello uomini. La griglia è aperta durante il giorno e chiusa la notte. Ti svegliano alle 8 per la colazione. Verso le 11 chiudono tutto dicendo che devono pulire fino alle 14.00. Ma tutto rimane come prima. Io penso che perquisiscano le stanze (...). Alle 12.00 chiamano per il pranzo e succede una cosa strana: appena finito di mangiare sei stanco e hai voglia di dormire. Io penso, ma non ne sono sicuro, che mettono dei medicamenti nel cibo(12).

L'immagine epica e futuristica che si presenta ai nostri occhi è quindi quella di una città sempre più blindata. Il centro, le zone residenziali adiancenti, i piccoli quartieri belli e colorati dove incontrarsi e consumare, efficacemente protetti e resi stagni da muri, polizia privata e non, eserciti, telecamere e droni robot. Un castello sicuro, prevalentemente bianco, centro di commercio e danari, dove le entrate e le uscite saranno minuziosamente controllate. Subito fuori un esercito di lavoratori di ricambio, precari e disillusi, in attesa del permesso d'entrata. Tutt'intorno un'enorme massa disperata di rifiuti urbani(13) in fuga da guerre e miseria e pronta a tutto per un tozzo di pane.
Se un tempo le città erano luogo d'incontro ora saranno sempre più luogo di divisioni etniche e socio-economiche.

Tutto questo è ben visibile nelle grandi capitali mondiali. E Parigi non ne è esente.

La forma di vita occidentale che consiste in una "modernizzazione" continua, inarrestabile, infinita, ossessiva e coattiva produce immensi sprechi. Sedimenta una gran quantità di "immondizia umana", persone ridondanti, "in eccesso", che cadono fuori dalla veloce navicella del progresso, oppure ne vengono scaraventati via in quanto inutile zavorra che ne rallenta l'accelerazione".
Se un tempo ci sbarazzavamo di questi rifiuti trasportandoli in terre lontane, non ancora moderne, "primitive" e "arretrate", quest'epoca spensierata è finita. La modernità ha vinto, su scala globale. Chiunque sia sollecitato o assistito dalle agenzie della modernizzazione, come il Fondo monetario internazionale o la World Bank, subisce questa modernizzazione. Le persone "ridondanti" vengono scaricate in quantità sempre maggiori ai quattro angoli del pianeta. Solo che non ci sono più "terre vuote" dove possano andare. I "rifiuti umani" delle terre appena modernizzate bussano stavolta alle "nostre" porte.
E "noi" ci sentiamo sotto assedio.(14)

E le *banlieue* francesi continueranno, probabilmente, a bruciare.

Note:

(1) Vacanze d'estate intese come quelle organizzate dai municipi delle banlieue per permettere ai ragazzi almeno una vacanza estiva.
(2) Teppisti, feccia.
(3) Lo spunto del testo così come la maggior parte delle informazioni derivano da una conferenza all'Università Popolare di Saint-Denis dal titolo «Urbanismo e sicurezza urbana» a cura dell'urbanista dello spazio Jean Pierre Garnier, marzo 2008.
(4) Estratti di dichiarazioni di cittadini «sans papier» rinchiusi nei "centre" parigini, in «Chronologie des derniers évenements dans les centres de rétention» (20 dicembre 2007 - 12 febbraio 2008).
(5) Durante i primi 10 mesi del 2005 più di 28.000 veicoli sono stati bruciati in Francia, soprattutto in una delle 750 zone sensibili.
(6) Il centro di Parigi è delimitato dalle porte di entrata alla città che separano la parte economica e turistica a quella periferica.
(7) Estratto dal bollettino informativo a cura del Comité Vérité et Justice pour Lamine Dieng.
(8) Insurrezione sorretta dal proletariato e dalla borghesia che scacciò il re Carlo X.
(9) Entra in vigore la Seconda Repubblica a seguito dei moti rivoluzionari che misero fine alla monarchia.
(10) Vedi nota 4.
(11) Edifici popolari a basso costo. Ogni comune è di norma obbligato a possederne almeno il 20% del numero totale di edifici pena pesanti multe. Neully-sur-Seine, municipio a lungo diretto da Sarkozy, ha sempre preferito pagare le multe piuttosto che dover accogliere le famiglie bisognose.
(12) Vedi nota 4.
(13) Zygmund Baumann, «La società sotto assedio».
(14) Zygmund Baumann, «La società sotto assedio».

A proposito di un'esperienza: l'Assemblée des mal-logés di Ginevra

a cura di L.F

Nei mesi scorsi un collaboratore di *Voce libertaria* ha incontrato un militante ginevrino che partecipa, sin dall'inizio, alle importanti lotte per l'alloggio a Ginevra. Lo abbiamo nuovamente contattato per conoscere l'evoluzione dopo le numerose evacuazioni di case occupate di quest'estate. Questo è il frutto della chiacchierata.

Puoi ricordare i primi passi dell'Assemblée des mal-logés (Assemblea dei mal- alloggiati)?
In settembre c'è stata la commemorazione della lotta nel quartiere delle Grottes. Commemorare le lotte passate è una cosa, un'altra è chiedersi come continuare. Quindi, nelle discussioni è stata proposta l'idea di creare uno spazio di riappropriazione dei problemi dell'alloggio. Questi problemi sono stati, nel corso degli anni, sottratti ai movimenti di abitanti e di quartiere per essere confiscati da esperti, deputati, magistrati, ecc. I gruppi tipo *ASLOCA* o *Rassemblement pour une politique sociale du logement* che, negli anni '70, eravano favorevoli ai movimenti di quartiere si sono istituzionalizzati. È nata quindi la volontà di ricostruire un movimento di base e di affermare che i problemi dell'alloggio e della pianificazione urbana sono problemi collettivi.

Ora l'Assemblée esiste da alcuni mesi, quali sono i risultati?
Il primo obiettivo era di invitare gli abitanti della città a parlare. Può sembrare un obiettivo minimalista, però il fatto che la stampa e la TV trattano sempre dei problemi dell'alloggio dal punto di vista strettamente politico ed economico produce una forma di "spossessamento" e la gente finisce per convincersi che i suoi problemi siano al di là delle sue possibilità di azione. Vedere che, invece, ci sono tanti altri abitanti che hanno i tuoi stessi problemi può darti fiducia nella forza dell'azione collettiva.
Comunque abbiamo organizzato due giornate di discussione libera. La popolazione era invitata ad esprimersi liberamente sul tema dell'alloggio e, soprattutto, a testimoniare la sua situazione individuale. Non abbiamo invitato nessun esperto o specialista e abbiamo fatto in modo che la parola di ognuno fosse valorizzata al pari di tutti. Queste due giornate sono state incoraggianti per noi, nel senso che ogni giorno hanno partecipato un centinaio di persone, e queste non erano i soliti militanti. A fine febbraio abbiamo passato tre giorni sotto tenda sulla Plaine de Plainpalais in cui i passanti e gli abitanti erano di nuovo invitati ad esprimersi liberamente sul tema.

Posso aggiungere che ci sono state alcune azioni di tipo teatrale per fare conoscere l'Assemblée al pubblico. Abbiamo, per esempio, imbrattato l'edificio di una agenzia immobiliare.

Concretamente, come siete organizzati?
Alla base c'è un nucleo di una ventina di persone: squatters, vecchi militanti della lotta delle Grottes, militanti sindacali o di gruppi libertari. Il gruppo si incontra ogni domenica, in riunioni pubbliche, principalmente per organizzare le giornate di discussione, diffondere l'informazione, ecc. Questo gruppo non si è dato un ruolo teorico: non vogliamo spiegare agli abitanti la loro situazione né proporre soluzioni già pronte. Questo lo fanno i partiti politici col risultato che tutti possiamo vedere. C'è sicuramente, tra di noi, un consenso sull'analisi del problema dell'alloggio, però il punto che ci accomuna è piuttosto la volontà di ricostruire un movimento di base e di fare emergere delle soluzioni dal movimento stesso.
Ora, siamo in un momento difficile. Siamo forti del successo delle giornate di discussione, ma se vogliamo veramente un movimento di base, sarebbe assurdo continuare ad organizzare tutto da soli. Dobbiamo dare il cambio, riuscire a distribuire le attività a gruppi di quartiere o a gruppi tematici. Comunque, durante i tre giorni sulla Plaine de Plainpalais abbiamo cercato di favorire gli scambi tra abitanti di uno stesso quartiere o tra gente interessata da una stessa tematica: per esempio modi alternativi di alloggio; resistenza contro gli sgomberi di inquilini; ecc. È un processo abbastanza difficile perché le persone che si sono incontrate durante queste giornate di discussione non hanno, per la maggior parte, nessuna esperienza nei movimenti sociali. Comunque le pratiche collettive devono essere completamente inventate e create di sana pianta. In questo contesto, trovare la via di mezzo tra spontaneismo "ingenuo" e inquadramento eccessivo non è cosa facile.

Finora l'Assemblée non ha prodotto, pubblicato, nessun documento o piattaforma che spieghi i suoi scopi. Non ti pare un'esigenza e nel contempo una lacuna?
Abbiamo prodotto due documenti: un opuscolo che sintetizza e descrive la situazione dell'alloggio a Ginevra e un ultimatum al Consiglio di Stato (vedi sotto), che chiede diverse cose semplici ma che i politici in carica non riescono a fare diventare realtà. C'è anche un piccolo giornale nel quale presentiamo l'evoluzione del movimento. Però, a questo

punto, non mi sembra un problema se l'Assemblée non chiarisce tutto. Vogliamo, per ora, continuare ad ascoltare, raccogliere idee ed esperienze. Insomma, sarebbe facile per noi - che conosciamo bene il problema dell'alloggio - produrre una sintesi teorica e determinare come agire. Però, il nostro scopo è un altro: vogliamo creare le condizioni per una riappropriazione dei problemi e la possibilità di trovare soluzioni nuove, non ancora sperimentate. Da questo punto di vista possiamo certamente vivere ancora un po' senza piattaforma, senza dichiarazione scritta.

Questo inverno c'è stata una forte risposta degli squatters agli sgomberi dell'estate (vedi V1 n. 3). A che punto è questo movimento?

Dal nostro ultimo incontro, ci sono stati due tentativi di occupazione, in dicembre e in febbraio. Si trattava di due caseggiati appartenenti allo Stato di Ginevra: uno in centro città e l'altro nel quartiere diplomatico. In dicembre siamo stati sgomberati un quarto d'ora dopo l'occupazione... Hanno arrestato trenta persone e trattenuto cinque compagni/e per tre giorni. In febbraio avevamo convocato una manifestazione in bicicletta che doveva terminare con l'occupazione di una casa. I poliziotti, per l'occasione, si sono nascosti dappertutto in città e quando siamo arrivati, ci aspettavano, dentro casa e attorno. Questa abitazione è vuota da anni, e oggi serve da parcheggio per la bicicletta di un agente amministrativo, che lavora in un ufficio vicino... Comunque la repressione è arrivata ad un punto veramente ridicolo.

Qualcosa per concludere?

Vorrei precisare che queste riflessioni su l'Assemblée des mal-logés sono personali e non quelle dell'assemblea né del gruppo che l'ha animata fino ad oggi. Possono sembrare un po' incompiute e confuse, però mi sembrava interessante condividerle a questo punto con i vostri lettori. I movimenti non sono sempre cose ben chiare e può essere utile condividere i dubbi e i tentativi.
Si possono seguire le nostre "avventure" sul sito web dell'Assemblée: http://mal-loges.slnd.net

Ultimatum al Consiglio di Stato ginevrino
(deciso nel corso delle tre giornate sulla Plaine de Plainpalais)

L'Assemblée chiede:
- che il Consiglio di Stato riconosca lo stato di emergenza nell'ambito dell'alloggio;
- una moratoria sui cambi di destinazione da edifici residenziali in edifici commerciali;
- che le costruzioni alternative siano tollerate;
- una moratoria totale sugli sgomberi di inquilini e di squatter;
- la requisizione degli edifici vuoti e la tolleranza per la loro occupazione.

Il Consiglio di Stato ha risposto a questo ultimatum invitando l'Assemblea ad incontrarlo il giovedì 8 maggio. Inutile precisare che questa risposta non ci basta e che organizzeremo le azioni previste!

Legge sulla polizia. A Zurigo arriva lo sceriffo!

di Enzo S.

Il 24 febbraio le/i cittadine/i del canton Zurigo si sono recati alle urne per esprimere il proprio voto sull'introduzione della legge cantonale sulla polizia, che purtroppo è stata accettata con quasi il 75% di voti favorevoli.
Nel 1983 ebbe luogo una una votazione popolare sulla legge sulla polizia, e venne considerata come una "legge dalla polizia per la polizia". Questa, venne nettamente respinta dalla popolazione. Era ancor meno preoccupante rispetto l'attuale progetto di legge. L'introduzione della sopra menzionata legge ha trovato molti antagonisti in vari ambiti politici, culturali e sociali, parte dei quali è riunita nel Comitato contro la legge sulla polizia (Komitee gegen das Polizeigesetz).
Secondo l'argomentazione del Comitato, la polizia non necessita di un'apposita legge per operare, dato che può appoggiarsi alla clausola generale di polizia, la quale vige anche senza una specifica base legale. Essa permette di intraprendere misure poliziesche al fine di proteggere l'interesse pubblico o respingere pericoli gravi e immediati (cfr. Art. 36 CF). La questione fondamentale non è quindi se deve esistere o no una legge sulla polizia, ma come deve essere regolato l'operare della polizia nella legge.
Alcune delle modifiche che verranno applicate all'operare della polizia, riguardano tra le altre cose, la conservazione praticamente illimitata della videosorveglianza (§ 32), maggiori possibilità di perquisire abitazioni e auto (§ 35 - 37), l'ampliamento delle competenze sull'uso delle armi da fuoco (§ 17) come anche l'estensione delle occasioni di controllo d'identità e di arresto (§ 21 - 22).

Dopo un'analisi del testo si giunge alla conclusione che è stato redatto unilateralmente a favore della polizia, che sbilancia il necessario equilibrio tra le competenze della polizia e i diritti della popolazione e che ignora i diritti fondamentali delle vittime. Parecchi articoli non rientrano nei parametri della Costituzione federale e della Convenzione europea sui diritti dell'uomo (CEDU).
Questa breve presentazione è stata redatta in base alla presa di posizione dei Giuristi e Giuriste Democratici Svizzeri (GDS) e al testo di presentazione del Comitato contro la legge sulla polizia. I testi, solo in tedesco, sono consultabili al sito www.djs-jds.ch e rispettivamente www.polizeigesetz.ch, dove nell'Argumentarium sono spiegati i motivi per rifiutare il progetto. La legge sulla polizia in questione è invece reperibile tramite il sito www.kantonsrat.zh.ch.
Questa legge riguarderà solamente le polizie comunali e la polizia cantonale di Zurigo. In altri cantoni sono già in vigore le leggi sulla polizia (per es. Berna). Trovo comunque importante riflettere su quanto sia pericolosa una legge del genere e quanto sia importante esprimere il proprio dissenso a leggi simili, indipendentemente da dove esse vengano applicate. Meglio nessuna legge, che questa legge.

Qualche riflessione sul salone dell'auto di Ginevra

di Michele Bricòla

Come tutti già saprete si è tenuto a Ginevra dal 6 al 16 marzo l'annuale appuntamento con il Salone dell'auto. Un mondo patinato ha attirato l'attenzione forse più di ogni altra cosa nella regione ginevrina. Un Salone, secondo gli organizzatori (!), che tende sempre più la mano verso le questioni ecologiste. Nuove auto luccicanti e dallo stile accattivante hanno invaso come ogni anno il Palexpo accompagnate, che tristezza, da donne pronte a mettersi in posa al fianco o sul cofano dei mostri roboanti.
Un Salone dell'auto che però, come già accennato, si veste per la prima volta di verde, perché, come gli stessi organizzatori hanno affermato, il cliente vuole sì andare in giro su bolidi o auto grandi come case, ma che siano rispettose dell'ambiente. Ecco allora che il mercato subito si adatta alle nuove esigenze e propone grossi 4x4 a gas naturale o macchine stile "batmobile" a emissioni zero che sembrano sussurrare al cliente: «spendi pure, usa pure l'auto per andare a prendere il pane la domenica mattina con tutta la tua famiglia protetta dentro un dinosauro di lamiera, tanto noi ti permettiamo di farlo senza nemmeno inquinare». Ed ecco che ci ritroviamo le città invase da auto che fanno pensare più a dei cingolati o delle macchine da guerra stellari, che sfrecciando davanti ai nostri occhi inquinano la nostra mente e i nostri polmoni.
I problemi legati al traffico automobilistico sono ben noti a tutti: inquinamento atmosferico e acustico, problemi di spazio (le auto sono molto voraci di parcheggi, strade ecc.) e di sicurezza. E legati a questi problemi ce ne sono altri come quelli della salute (provate a camminare su un grande boulevard di Ginevra e sentirete i vostri polmoni che urlano pietà, peggio che se provaste a fumare in un sol colpo un pacchetto di Gitanes), problemi di alloggi, spazi vitali e sociali, guerre e sfruttamento in fabbriche sempre più nascoste (vedi, ad esempio, il dislocamento di fabbriche in paesi meno severi sulle norme ambientali e sindacali), ecc.
Il Salone dell'auto non è quindi solo una vetrina per ricchi signori, ma anche uno smacco a tutti gli sforzi per migliorare la nostra condizione di vita.
Qualcuno potrebbe obbiettare che il Salone dell'auto resta per molti un semplice divertimento e un'occasione per sognare ad occhi aperti di fronte a veicoli che mai potrà acquistare. Io credo comunque che questo Salone sia semplicemente una vetrina accattivante che induce le persone a non mettere in discussione l'utilizzo dell'auto. L'obbiettivo di una simile manifestazione è proprio quello di convincere le persone che possedere un'auto significhi prestigio, diventare persone accettabili e attraenti e che, quindi, per poter sopravvivere al giorno d'oggi, sia indispensabile un mezzo di trasporto privato.
Alla luce dei problemi legati alla situazione ambientale, alla mancanza di alloggi a Ginevra e al continuo aumento del traffico privato in circolazione, ritengo che dovremmo indignarci e rifiutare che una manifestazione del genere possa ancora aver luogo nei pressi di casa nostra. Chiaro che il Salone dell'auto non è "il problema" senza il quale risolveremmo anche quello dell'auto, ma rimane un simbolo importante del mondo automobilistico. Il problema del traffico privato è senza dubbio legato ad una pessima gestione territoriale che polarizza i centri di vita costringendoci sempre più ad allontanarci dal luogo di lavoro (lo svizzero - secondo l'ufficio federale di statistica - percorre in media una quarantina di chilometri al giorno per raggiungere il posto di lavoro), ad una rete di trasporti pubblici insufficiente per i bisogni di spostamenti del giorno d'oggi, ad un ritmo di vita stressante sia sul lavoro che nel tempo "libero"; insomma tutti problemi che non si risolverebbero unicamente boicottando il Salone di Ginevra, lo ammetto. Ma sarebbe già un segnale importante.

La rivoluzione ecologica

di Michele Bricòla

Abbiamo avuto il piacere di ricevere alla redazione di Voce libertaria l'interessante libro di Selva Varengo *La rivoluzione ecologica, il pensiero libertario di Murray Bookchin*, pubblicato da Zero in Condotta, le edizioni della Federazione anarchica italiana.
L'autrice ripercorre in quattro capitoli l'intensa vita politica e l'idea di Murray Bookchin (New York, 1921 - Burlington, 2006).
La particolarità di Bookchin, oltre ad essere stato fra i primi a sollevare il problema ecologico, è quella di proporre un discorso ecologico incentrato sulla critica sociale. Secondo Bookchin, una critica ecologista risulta inoffensiva se non affiancata da una radicale rimessa in discussione del sistema sociale autoritario e gerarchico, tipico delle nostre società.
Per questo motivo ho deciso di presentare in breve questa parte del suo pensiero, approfondita dalla Varengo. Dividere il pensiero di Bookchin in compartimenti isolati e indipendenti è un esercizio difficile data l'organicità e la complementarietà di ogni parte della sua formulazione. Mi sembra però che questo aspetto non solo sia il più originale, ma anche il più stimolante alla luce delle critiche ambientaliste attuali che emergono da tutti i movimenti e gruppi politici. Vediamo assieme perché.
Secondo Murray Bookchin il cambiamento ecologico passa attraverso la costruzione della "società ecologica". La nuova società proposta si basa sui principi organizzativi, sociali ed economici propri dell'anarchismo: orizzontalità, eguaglianza, autogestione ed economia comunista. Sono queste le principali caratteristiche della nuova società ecologica che sarebbe quindi una società completamente rivoluzionata rispetto a quella attuale.
Per arrivare alla nuova società ecologica Bookchin ritiene che si debba partire dal presente e dal quotidiano, cercando di capire le dinamiche perverse ed anti-ecologiche che determinano la vita ai nostri giorni. Ho trovato particolarmente interessante, a questo proposito, il discorso su quella che viene spesso definita "l'umanità responsabile" secondo cui la responsabilità dei comportamenti malsani è unicamente sulle spalle del singolo cittadino mentre sembrano completamente estranee le élites ai vertici di multinazionali scellerate o i capi di governo che nulla fanno per risolvere i problemi ambientali. Bookchin sostiene che un discorso simile è erroneo, nullo, dal momento che non mette in discussione e non tende ad eliminare le due principali cause del problema: lo Stato e il Capitalismo. Un discorso, quindi, che risulta essere solo riformista e che vuol pesare, come una colpa, un'accusa, unicamente sugli individui.
Nella nuova società ecologica, e nel processo che vi condurrà, un ruolo importante sarà giocato dall'utopismo e dall'educazione. Questi due aspetti permetteranno di costruire una società libertaria in continuo mutamento e perfezionamento priva quindi di capi che la renderebbero immobile e conservatrice.
Molti sono gli aspetti interessanti del pensiero di Bookchin che vengono sollevati in questo libro e molti sono illuminanti perché fanno luce su questioni affrontate spesso troppo superficialmente dai gruppi ecologisti radicali, come ad esempio i primitivisti.
In questo senso mi sembra rilevante il discorso sulla tecnologia. La tecnologia non risulta essere in sé malvagia, come spesso erroneamente si crede, ma al contrario essa può permettere di costruire la società ecologica grazie alla sua forza liberatoria che permetterebbe di liberare l'essere umano dallo sfruttamento del lavoro e dalla continua ricerca dei mezzi di sussistenza. Bookchin non nega gli aspetti negativi, ma ne attribuisce la responsabilità al Capitalismo che fa un uso improprio della tecnologia. Questo discorso veniva già fatto dagli anarchici oltre un secolo fa…
A livello politico la società ecologica sarebbe decentralizzata, orizzontale e federalista. Bookchin chiama questo tipo di organizzazione "municipalismo libertario". Esso permetterà di mettere in pratica una politica ed un'azione "civile" in cui tutti i cittadini/abitanti possono occuparsi della società. Egli immagina delle municipalità di palazzo, di strada e di quartiere e via dicendo per arrivare ad un'organizzazione federativa su larga scala per le questioni che la richiedono.
Volevo solo cercare di dare qualche stimolo per questo pensiero articolato dell'ecologia rivoluzionaria. Sicuramente queste poche righe non rendono giustizia a Bookchin ma credo che riescano a far capire come si debba, se vogliamo che le cose cambino veramente, cambiare quello che sta dietro ad un discorso ecologico.
I discorsi sedicenti ecologisti di partiti che si pretendono i paladini della difesa ambientale risultano agli occhi di Bookchin non solo inutili ed inefficaci ma, spesso e volentieri controproducenti. Lo stesso discorso vale per tutti coloro che pensano ai problemi ecologici in termini di ritorno ad uno stato primitivo. Un discorso questo che, oltre a non fornire valide risposte ai problemi ecologici, non tiene conto delle esigenze sociali e materiali dell'umanità.
Mi sento quindi di consigliare a tutti la lettura dell'interessante tesi della Varengo. Un'ottima base per iniziare, conoscere ed approfondire il pensiero di Bookchin. Un contributo, il suo, fondamentale per pensare ad un futuro e ad un'azione non solo per salvare il pianeta ma anche l'essere umano dalle aberrazioni del Capitalismo e dello Stato.

La vita ti annoia? Prova la colonia!

di Lio

Spunti per un dibattito

Avete mai provato a giocare al tröz umano? Siete mai stati in piedi fino alle cinque del mattino a parlare di politica mangiando la fondue al cioccolato? Vi siete mai messi come bersaglio umano per il bodypainting? Vi piacciono le cantate, le coccole, le schitarrate, le scenette di teatro improvvisate, le favole sotto il chiaro di luna, i pranzi e le cene in compagnia, vi piacciono le emozioni forti?
Ripensandoci, l'articolo scritto da me l'ultima volta sulle persone diversamente abili (o "diversabili" come ama chiamarle Claudio Imprudente), penso abbia suscitato varie perplessità e mal di pancia nei confronti di chi questo strano mondo non lo conosce. Infatti, perché la vita non è solo all'acqua di rose, soprattutto quando sei costretto dalla nascita a poggiare gambe-busto-testa su una carrozzella in totale dipendenza degli altri, se hai fortuna di nascere in una parte del mondo dove quegli "altri" ci sono, a tua totale disposizione.
Io, apparentemente persona normodotata e in grado di deambulare correttamente, ho avuto la grande opportunità, anni fa, di conoscere un mondo in cui, non solo il donarsi agli altri è anche un piacere per te stesso, ma uno stile di vita e di convivenza: le colonie autogestite di Comunità Familiare.
Ok, mi fermo un attimo, meglio fare un piccolo passo indietro nella storia prima che a qualcuno gli si storca il naso. Comunità Familiare nasce in Ticino intorno alla prima metà degli anni sessanta con lo scopo di creare ambienti di discussione sulle tematiche della vita di coppia e la famiglia e per creare esperienze di vita comunitaria. Viene di seguito creata, intorno agli anni settanta l'associazione Comunità familiare per istituire quel cappello giuridico necessario allo scopo di formare un consultorio familiare a Lugano. Ora, non voglio divagarmi sulla storia di quest'associazione e sui suoi vari sportelli sociali aperti nel cantone (foyer, antenne ecc..), ci tengo però a citare un pilastro fondamentale il quale da anni impegna decine di giovani, giovani adulti, adolescenti, ragazz*, allo scopo di creare delle colonie di volontariato che mirano all'integrazione di persone diversabili con persone "normali". Le colonie appunto; CF possiede 6 colonie in tutto, tutte diverse tra loro e tutte magiche allo stesso tempo e con gli stessi denominatori comuni che le accomuna tutte. Difatti la colonia si basa su tre pilastri fondamentali che sono: volontariato, integrazione e autogestione. Il volontariato in colonia mira a creare quello sfizio in più che spinge a donarti agli altri senz'obbligo, senza imposizione. L'integrazione mette al centro la magia della diversità che esiste in ogni persona, la valorizza e le dà importanza, mira a empatizzare i rapporti e a conoscersi, ben consci delle sfumature caratteriali che persistono in ogni individualità, diversabile o meno, ossia: tanti mondi all'interno di un mondo!
L'autogestione. Beh, più che un valore etico o morale, la interpreto come un metodo, uno stile di convivenza messo in pratica. Funziona all'incirca così, lo stato finanzia CF, dando all'associazione la possibilità di autofinanziare le colonie (senza dimenticare le donazioni e i contributi privati che arrivano dall'esterno e le rette di ogni singolo partecipante), e ne è (a me mi viene da dire purtroppo ideologicamente parlando) il mezzo di sopravvivenza. CF, invece, offre la possibilità ai monitori e alle colonie stesse di fungere da vettore, ovvero costituendo un Gruppo Colonie, degli incontri di gestione, ecc. La singola colonia infine, si occupa della totale gestione e autorganizzazione della stessa, e ne è il fine. Insomma, nelle colonie di CF esiste una quasi totale decentralizzazione dell'organizzazione. Ogni colonia ha una sua autonomia, di gestione delle attività, dell'organizzazione dei week end colonieschi e della colonia estiva, nel mantenere i rapporti continui tra famiglia-istituto e soprattutto con i/le partecipanti. Un'autonomia che dà la possibilità a tutti i monitori e a tutte le monitrici di rendersi partecipi totalmente della vita comunitaria e della sua messa in pratica.
L'autogestione è un valore cruciale in colonia perché ti responsabilizza e ti rende cosciente, pragmaticamente parlando, di ciò che stai facendo. La colonia, a mio modo di vedere, è un progetto, un laboratorio umano che da un lato ci mimetizza dai problemi reali della vita quotidiana portandoci in una dimensione astratta, ma allo stesso tempo reale di vita di gruppo.
Io sono anni che scandisco il mio tempo tra lotta e colonia perché, nonostante militanza e volontariato siano due cose diverse tra loro, reputo - sempre a mio modo di vedere - che ci sia un "fil rouge" molto ravvicinato tra le due cose: la colonia non è politica, ne è una sua forma, messa in pratica, realmente, da persone che credono ancora nell'unità tra gli individui, nel rispetto e nell'eguaglianza. Questo solo per dirvi: Ibiza non ti merita e dunque vuoi passare un'estate diversa? Fare esperienze di vita scombussolanti? Sentirti giullare realizzato? La vita ti annoia?

Prova la colonia!

Osservazioni della redazione

Il termine "autogestione", non ulteriormente precisato, può dare adito a confusione o comunque diventare assai ambiguo. L'autogestione può quindi essere interpretata solo come una gestione in comune, senza gerarchia, senza leader... e che - come **nicchia in un settore capitalistico** *- può vivere, svilupparsi, evolversi, senza mettere in discussione questa "macchina", cioè il potere, il dominio economico, politico, ideologico e del sapere. In questa condizione, e non è paradossale, l'autogestione può diventare persino un ulteriore sfruttamento, carpendo, succhiando a suo vantaggio non solo "la mano d'opera" ma anche il "cervello" cioè la creatività e l'esperienza dei dominati.*

D'altra parte, sicuramente in alcuni ambiti, l'autogestione è veramente praticata: la troviamo soprattutto in alcuni Centri sociali o nelle piccole associazioni private di vario genere senza scopo di lucro (ma... quest'ultime in gran parte sovvenzionate da enti pubblici) e tra queste, vi sono anche le numerose colonie estive o invernali dei giovani della scuola dell'obbligo o quelle "integrate" (disabili e normodotati) sia per minori che per adulti.
Ma anche qui ci poniamo degli interrogativi: tutti sono in autogestione? O sono solo, forse, i direttori e i monitori in situazione di eguaglianza? Vi è veramente l'autogestione, **assemblee decisionali** *da parte di tutti, e quindi anche dei bambini, dei giovani, dei disabili?*

AgendA

a cura de il detonatore

MAGGIO

1° 1886, nasce ufficialmente il Primo Maggio, dopo le grandi manifestazioni operaie di Chicago per la giornata “di otto ore”: per i “disordini” verranno accusati 8 sindacalisti anarchici e l’11.11.1887 ne saranno impiccati quattro (il quinto si suicidia in carcere il giorno precedente con un sigaro-dinamite). Nel 1893 saranno ufficialmente riabilitati...
2 1986, a Melbourne: 1° Festival del cinema anarchico.
2 1919, Gustav Landauer viene calpestato e assassinato sulla strada dalla soldataglia inviata dal socialista Noske per domare l’insurrezione dei Consigli operai bavaresi.
3 1968, 30’000 studenti occupano la Sorbona.
5 1937, gli anarchici Camillo Berneri e Francesco Barbieri vengono assassinati a Barcellona dai killer di Stalin.
6 1898, il generale Bava Beccaris massacra a cannonate i milanesi in rivolta contro il caro-viveri.
7 1972, muore in carcere a Pisa il ventenne Franco Serantini, massacrato dalla polizia mentre si opponeva a un comizio fascista.
8 1992, i COBAS del marmo a Carrara organizzano uno sciopero di 8 ore.
14 1968, Parigi è in mano agli studenti e agli operai in sciopero.
21 1946, negli USA sciopero generale dei minatori.
24 1894, l’anarchico italiano Sante Caserio pugnala a morte il presidente della Repubblica francese Sadi Carnot.
31 1921, inizia negli USA il processo a Sacco e Vanzetti.

GIUGNO

2 1919, a Zurigo inizia il processo per l’“affare delle bombe”: saranno completamente assolti Luigi Bertoni e compagni dopo 13 mesi di detenzione preventiva!
5 1853, viene fondata in Messico la prima Società di mutuo soccorso.
8 1914, comincia la “Settimana rossa”.
17 1992, a Roma manifestazione nazionale del sindacalismo di base.
18 1944, esce il 1° numero dell’organo clandestino della Federazione anarchica italiana *L’Adunata dei refrattari*.
19 1997, condannati a Londra due anarchici del gruppo “Greenpeace London”, rei d’aver diffuso un opuscolo contro Mc Donald’s.
26 1920, ad Ancona i bersaglieri si rivoltano per non partire per la guerra d’Albania. Operai armati si uniscono a loro.
27 1905, negli USA nasce il sindacato d’ispirazione libertaria I.W.W.
29 1968, a Berkeley (USA) durissimi scontri all’Università.

LUGLIO

1° 1900, fondazione del quindicinale ginevrino *Le Réveil socialiste anarchiste* / *Il Risveglio socialista anarchico*, pubblicato per 46 anni dal ticinese Luigi Bertoni.
7 1972, l’anarchico Marini è arrestato per essersi difeso da un’aggressione squadrista.
10 1934, il poeta e drammaturgo Erich Mühsam viene assassinato dai nazisti.
12 1992, 12 giorni di agitazioni dei COBAS del marmo a Carrara.
19 1936, il popolo di Barcellona sconfigge i fascisti: le bandiere anarchiche sventolano sulle caserme e sulle fabbriche.
20 1936, arrivano a Barcellona i primi volontari anarchici italiani.
21 1983, durissimi scontri a Comiso, durante la manifestazione contro la base americana. Una cinquantina di compagni vengono feriti.
27 1996, a La Realidad, comunità liberata del Chiapas, inizia il 1° incontro per l’umanità e contro il neoliberismo.
28 1875, a Göschenen il governo urano impiega una truppa di volontari contro lo sciopero dei minatori: 4 morti e 12 feriti gravi.
29 1900, Gaetano Bresci giustizia Umberto I.
31 1982, si tiene a Comiso il congresso internazionale contro le basi missilistiche.

AGOSTO

1° 1901, nasce la Escuela Moderna, esperimento di pedagogia antiautoritaria guidato da Francisco Ferrer.
14 1892, congresso operaio di Genova. Scissione fra socialisti ed anarchici.

21 1933, gli operai cubani occupano gli zuccherifici.
23 1927, gli anarchici italo-americani Sacco e Vanzetti vengono giustiziati.
23 1940, interdizione de *Il Risveglio anarchico* / *Le Réveil anarchiste*.
24 1907, Congresso internazionale anarchico di Amsterdam.
29 1991, anarchici occupano a Mosca il museo del Komsomol (ex gioventù PCUS).
30 1907, Congresso internazionale antimilitarista ad Amsterdam.
31 1920, occupazione delle fabbriche in Italia.

Voci fuori dal coro

di pollice verde

Per questo numero di *Voci fuori* dal coro, propongo la canzone "Liberiamo Marini" scritta da Antonio Giordano nel 1974.
La canzone nasce nell'ambito della mobilitazione di solidarietà per il caso Marini.
Vediamo dapprima di ricordare brevemente la storia di questo compagno per permettere di meglio comprendere la canzone.
Giovanni Marini era un anarchico salentino il cui caso fece scalpore a partire dal 1972 e durante tutti gli anni settanta. Tutto ha inizio nel '69 con i fatti di Piazza Fontana e la morte di cinque giovani anarchici di Reggio Calabria coinvolti in un incidente d'auto alquanto strano e di dubbia accidentalità.
La causa dell'incidente è stata la brusca frenata di un camion, con luci posteriori spente, che frena di colpo e la macchina che seguiva con all'interno cinque compagni che muoiono nel tamponamento. Essi portavano a Roma dei documenti sulla rivolta di Reggio Calabria spariti dopo l'arrivo della polizia.
L'autista del camion viene rilasciato dopo poche ore.
Marini, indaga proprio su quest'ultimo, scoprendo che era un uomo del golpista Valerio Borghese.
Nei mesi successivi all'incidente, Marini è vittima di pesanti minacce da parte dei fascisti ed obbligato ad allontanarsi dalla sua città per un periodo perché era un "rosso" e troppo interessato all'incidente.
Il 7 luglio i fascisti decidono di fare un'azione punitiva. Una decina di fascisti armati di coltelli aggrediscono Marini e altri due compagni, i tre rimangono feriti, ma nello scontro un fascista muore a causa di una coltellata all'aorta.
Marini si costituisce e viene immediatamente incarcerato. In un anno e mezzo, durante la detenzione preventiva, viene trasferito in 15 carceri in tutta Italia, lottando e denunciando le condizioni igieniche-sanitarie delle prigioni tramite un documento firmato "I carcerati rossi". Per questo subisce violenti pestaggi. In tutta Italia nascono movimenti di solidarietà e manifestazioni per la liberazione dell'anarchico.
Nel 1974 si apre il processo, Marini dimostra e afferma la sua innocenza, il processo viene sospeso e spostato a Vallo della Lucania nella speranza di evitare le manifestazioni di solidarietà.
In giugno-luglio, il processo viene riaperto, i compagni fondano un quotidiano chiamato "processo Marini" che informa sullo svolgersi del processo e varie iniziative di sostegno. Nonostante tutto viene condannato a dodici anni per omicidio volontario, dopo sette anni viene rimesso in "libertà", confinato per un anno e con tre ancora da scontare.
Nel 1983 le persecuzioni per Marini non sono ancora finite, viene arrestato con un gruppo rivoluzionario accusato di brigatismo rosso, ma subito rilasciato.
Piano piano Marini si allontana dalla vita politica e sociale, dedicandosi alla scrittura del suo libro di poesie intitolato "E noi folli e giusti" che vinse il premio Viareggio.
Muore il 23 dicembre 2001 di infarto.

Liberiamo Marini

Te ne andavi coi tuoi compagni
A parlare dell'anarchia
Ed avevano paura
I fascisti e la questura

Minacce ed aggressioni
Ne hai subite tante
Dalle squadre assassine
Del boia Almirante

Ti dissero: "Marini
Devi stare molto attento;
Se continui ad indagare
Noi te la farem pagare"

Ma tu sei andato avanti
Per scoprire i mandanti
Della strage dello stato
Contro il proletariato

Ma Falvella ha insistito
Col coltello nella mano
E insieme all'Alfinito
Poi ti hanno aggredito

Ma tu ti sei difeso
Dalla vile aggressione
E il fascista ha pagato
La sua provocazione

E quando in galera
La lotta hai continuato
Gli sbirri dello stato
Ti hanno torturato

Difendersi dai fascisti
No, non è reato:
Compagno Marini,
Sarai liberato!

In nome di Mario Lupo
E di Franco Serantini,
Compagni dobbiamo
Liberare Marini

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Le compagne ed i compagni, durante i mesi passati, hanno organizzato o sono state invitate/i ad alcuni momenti conviviali e d'informazione libertaria. Ne ricordiamo alcuni.

2 febbraio: "**Giornate anarchiche**". Organizzate a Winterthur dalla Libertäre Aktion, abbiamo partecipato a questo particolare incontro, incentrato sul ruolo dell'organizzazione anarchica in Svizzera. Relatori: una compagna della Federazione anarchica di lingua francese ed alcuni compagni federati tedeschi. Questi ultimi hanno presentato le attività ed il ruolo dell'IFA - l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - nell'anarchismo. La serata, con una buona partecipazione di numerosi giovani interessati alla tematica, ha suscitato un dibattito interessante e riflessivo. È stato un momento importante per lo scambio di opinioni e la valutazione di possibili percorsi organizzativi, particolarmente per noi in Svizzera, che riescano a superare le barriere linguistiche.

16 febbraio: pomeriggio di **discussione antimilitarista** presso il Circolo Carlo Vanza di Locarno. Il pomeriggio trascorso al Circolo ha permesso di ascoltare e confrontarsi con la testimonianza di Andrea Licata, esperto di basi militari e impegnato nella lotta antimilitarista di Vicenza. L'esposizione ed il confronto con il relatore ha offerto un momento informativo importante per comprendere la variegata modalità d'azione dei gruppi e comitati presenti sul territorio vicentino.

23 febbraio: serata di **presentazione dell'anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo**, presso il Centro Sociale Il Molino di Lugano. Relatori: il tipografo Donato Landini e l'ex tipografo Franco Bertoli, hanno presentato la loro esperienza lavorativa presso la tipografia anarchica di Carrara. Una tipografia che, da oltre trent'anni, "sforna" pubblicazioni libertarie (tra cui il settimanale *Umanità Nova*), locali e non. La serata è proseguita con un ricco aperitivo a sostegno di *Voce libertaria* e con un'ottima cena preparata e proposta dalle compagne e compagni del Molino. Dopocena è stato proiettato il film documentario "*Non son l'un per cento. Anarchici a Carrara*" di Antonio Morabito, che ha riscosso un tonico e brioso interesse, in particolare sulla tematica della connessione tra i "fini" e i "mezzi", una questione essenziale per molti anarchici.
La serata si è conclusa a notte fonda sulle note di canti sociali (con Donato alla chitarra) e genuina convivialità.

29 marzo: presso il Circolo Carlo Vanza di Locarno si è tenuta la conferenza "**Percorsi nella politica delle relazioni**". L'incontro ha visto la presenza di due relatori: Vanni e Giacomo - entrambi del Gruppo Uomini Verona e della Rete Maschile Plurale - che sono riusciti a coinvolgere i partecipanti nella riflessione sul rapporto tra alterità e identità maschile.
La discussione è stata seguita da un'interessante momento di scambio di opinioni sui termini come libertà individuale e/o collettiva, uguaglianza, rispetto delle differenze, dominio/potere/autorità, ed infine la ricerca di comprendere e di sviluppare il pensiero e la politica della differenza.

Infine, la redazione ringrazia i partecipanti agli appuntamenti, ed in particolare coloro che si sono impegnati nell'organizzazione, come la Libertäre Aktion di Winterthur, il Circolo Carlo Vanza di Locarno, il C.S.().A. Il Molino di Lugano e... il nostro "Detonatore", artefice di squisite torte.

Prossimi appuntamenti

Mese di maggio: serie di eventi sul Maggio '68 (incontro con sessantottini non pentiti, gli anni Sessanta a Berkeley, manifesti e grafica dopo il '68, musica anni Sessanta).
13 giugno 2008: alla Meridiana di Balerna il Circolo Carlo Vanza in collaborazione con il Movimento dei Senza Voce presenta il DVD "*A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari*", con la partecipazione di Paolo Finzi della *Rivista A* di Milano.
6 settembre 2008: il famoso annuale anarcopranzo (luogo da stabilire).
settembre 2008: Le Edizioni La Baronata: 30 anni di libere pubblicazioni.

Restate sintonizzati!

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!